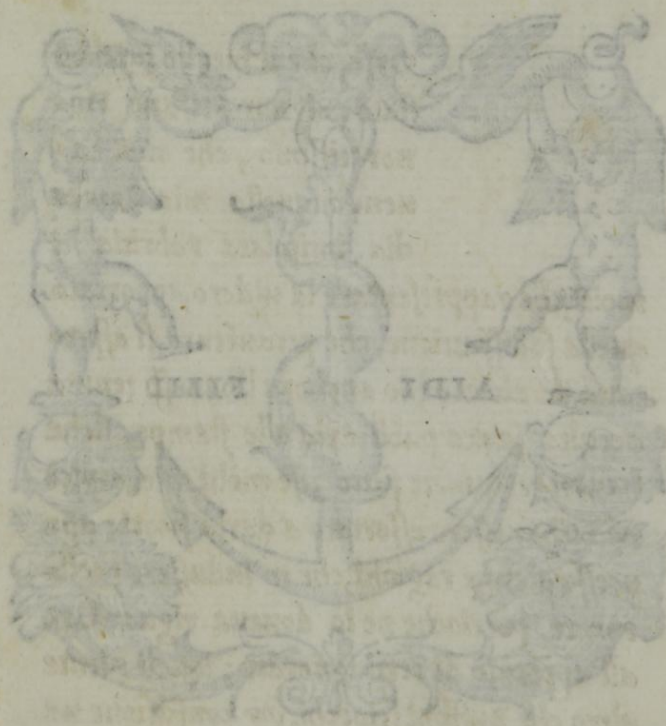
FABRITIA.

COMEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

M D XXXXIX.

AL MOLTO VALOROSO, ET HONORATISS. SIGNORE M. STEFANO RIZZO, LODOVICO DOLCE.

Forse, che il meglio sarebbe stato, Signor Stefano Honoratissimo, che non hauendo questa mia Comedia, intitolata Fabritia, a molti, che rappresentare la uidero, apportato quella sodisfattione, che perauentura si aspettaua da alcuno, io anchora l'hauessi tenuta occulta senza publicarla alle stampe. Ilche haurei certamēte fatto; se molti miei amici nō m'hauessero essortato a darla fuori; appresso alcune ragioni, che m'indussero facilmente. percioche ne io doueua riguardare all'applauso di certi ignorāti; iquali niente altro, che Buffoni sciocchi, & confusione uana di lingue, & di attioni poco honeste nelle scene desiderano di uedere: ne alcun'altra Comedia, per dotta & ingeniosa, che stata fosse, poteua riuscire fra tanto tumulto & disordine de spettatori: iquali erano in tan-

to numero, che non pur la ſala et le camere, ma tutta teneuano occupata la ſcena, fatta ſolamente à ricetto & commodo de recitanti: in guiſa, che prima ſi moſtrauano deſiderosi, che la Comedia haueſſe fine, che ella haueſſe hauuto principio: ſenza che ſi debbono aſcoltare con riſo le calunnie de gli ſciocchi; iquali, ſi come una pecora ua dietro l'altra, coſi eglino s'accoſtano al parere de gli altri, ſenza che poſſano intender da lor medeſimi, ſe è buono, o cattiuo. che piu? quando alcuna uolta in Vinegia s'è ueduto, ch'l calciarſi un ſeruitiale in iſcambio di borzachini, lo atteggiar da Alocco, il mettere un'huomo dentro un ſacco, & ſi fatte ſciocchezze ridicole ha potuto far giudicare una Comedia belliſſima. ma queſto è non pur uitio de noſtri tempi, & ſpetialmente di queſta città, ma fu ancho della età di Terentio, in tanto, che a queſto Poeta per riſpondere a i biaſimi de Detrattori fu meſtiero di romper gliordini d'i Prologhi. Ne però ſono io cotãto proſontuoſo, che io uoglia approuar la mia Comedia: anzi io pochiſſimo l'apprezzo et la eſpongo uolẽtieri al giudicio di quei, che ſanno: che de glialtri non è da farne ſtima; o bene; o male, che eſſi ne parlino. Queſta adunque, publicandola, indrizzo a uoi, come a perſona, che ſolamente col nome

le puo dare riputatione. percioche si come l'esser ricco & abondeuole de beni di fortuna è cosa comune a molti, & di poca laude; perche cio molte uolte auiene a chi lo merita meno: cosi l'esser uoi per uirtù & per molte lodeuoli qualità ueramente degno d'ogni alto stato, è cosa propria uostra, & merita infinito honore. A molti in diuerse età di questi terreni et caduchi beni fu cortesissimo il cielo: i quali ponendo in essi la somma felicità, l'Auaritia insieme con altri uitij abbracciarono; non si curando che l'animo fosse pouero & ignudo d'ogni bontà. Ma uoi conoscẽdo, che la parte pricipale dell'huomo è l'esser buono, l'animo di tutte l'eccellenze ornando, fate uenire in dubbio, quali siano in uoi maggiori, o le ricchezze intrinsiche & proprie uostre, o quelle, che per essere in potere del caso, s'addimãdano esterne & straniere. Di qui come che la patria uostra habbia hauuto ad ogni tẽpo molti ualorosi & magnanimi cittadini; hoggi non ha il piu bello, ne il piu nobile ornamento della uostra famiglia. La onde essendosi V. S. degnata di honorar questa Comedia con l'entrar nel numero di quei uirtuosi & gentili spiriti, che presero carico di rappresentarla, si degnerà anchora di gradire, ch'io l'honori del suo nome; et di ri-

ceuere il picciolo dono, che io le faccio di lei, con quell'animo, che alla sua somma bõtà et natural cortesia si conuiene.

In Vinegia a X. d'Aprile
M. D. XLIX.

DVE FANCIVLLI FANNO IL PROLOGO.

Fe, che, per confesarti il uero fratellino, il ueder quiui tanta brigata di gentilhuomini et di gentildonne; lequali a niun'altra cosa, fuor che a me riguardano; m'hanno fatto perder l'animo in guisa, ch'io non ardisco di recitare il Prologo impostomi dall'Autor della Comedia, che questa sera a rappresentare habbiamo.

L. Fa. Dillo pure sicuramente: che, come tu uedi tuttauia, a questi di l'audacia è riputata uirtù.

F. Sallo Dio, ch'io non posso far questo ufficio senza qualche poco di spauento: nõ di meno da che qui sono; et conuiene, che chi ha cominciato esser sfacciato una uolta, sia sfacciatissimo insino al fine, non uoglio rimaner con silentio.

L. F Incomincia: che quantunque io sia fanciullo, mi da il cuore di rispønder d'improuiso in contrario di tutto quello, che sei per dire. Di questo poco io me ne curo.

F. Nobilissimi ascoltatori, uoi haurete a uedere una Comedia tutta nuoua: & per esser nuoua, l'Autore pensa di douerne meritar poca laude. Non perche egli nõ si habbia af-

aticato à tutto suo potere di farla tale, che
ella potesse & ui douesse piacere (& forse
che ancho ui piacera) ma perche sa et cono
sce, che le cose de moderni non si accostano
alla perfettion di quelle de gli antichi: Iquali
si come furono i primi a occupar la possessio
ne del bello: cosi quella hãno saputo ritener
tanto bene, che niuna cosa si puo dire, che
da loro non sia stata detta prima. Et come
che essi fossero tali, nõ di meno i Latini Co-
mici non hebbero ardire di compor ueruna
Comedia, deriuandola dal loro ingegno, ma
tutti le tolsero da i Greci: si come quelli, che
ben comprendeuano la difficultà, che por
tano seco cosi fatti Poemi: in tanto, che auen-
gna che molti scritto ue n'habbiano; pochis-
simi sono stati apprezzati in tutti i tempi.
Hora (uedete prosontione) si troua un nu-
mero quasi infinito de Poeti Comici: iquali
non che prendano le Comedie da gli anti-
chi, ma tanto piu le lor ciance stimano mi-
gliori, quanto piu sono dissimili & lontane
da quelle antiche. ma questi tali mẽtre uccel
lano cõ temerità il fauor del uolgo, appresso
gli huomini intẽdẽti, che sẽpre sono pochi, nõ
altro, che biasimo acquistano. Queste sono
brieuemẽte le cagioni, che mouono l'Autore
a persuadersi, che la sua Comedia, per esser
nuoua, poco o nulla debba uenir lodata da
i giudiciosi. Ben egli ui prega, che la uoglia

te ascoltar con silentio, poi che per questo se te qui ragunati. Et quando ella a coloro, che sanno, non piaccia, ei si rende certo, che è molto ben noto, che l'huomo non si dee stimare in quello, che fa, ma in quello, ch'e apprezza. E' uero, ch'egli ui promette, che essẽdo uoi uenuti per ridere, & per dilettarui le orrechie, niuno si dipartirà senza diletto et senza riso. Et se non haureste altra cagione da ridere; riderete almeno delle sciocchezze, che ui sono introdotte. Il titolo è Fabritia, detta cosi da un giouane, a cui seruono le priue parti. Io direi, che gia apriste l'orecchie per udire, et chiudeste la bocca per tacere: ma è da dar luogo a questo mio compagno; ilquale cõ tanta prontezza s'apparecchia a rispondere. Ascoltatelo; & giudicate chi di noi due haurà detto meglio.

L. F. Gentilissimi riguardanti, chi si crede che a diuerse età non conuengano diuersi costumi, di grã lunga s'inganna: percioche quello, che fu gia prezzato in una, è tenuto a uile in un'altra. Et per incominciar dal uestire, i Romani antichi non usauano ne calcie ne berretta; & portauano alcuni panni lũghi, che toniche, toge, pretes te, & laticlaui addimandauano. Non mangiauano piu che una uolta il giorno, le lor Donne non beeuano uino; & diuerse altre usanze osseruauano cõtrarie in tutto alle nostre. Lequali alho

ra ſtauano bene, ma nella noſtra età; nella
quale altri coſtumi ſono riſorti; ripreſe et
dannate ſarebbono. A que tempi il giouane
& deſideroſo marito ne i primi notturni cõ
giungimenti alla nouella ſpoſſa un cinto di
lana conueniua slegare; onde ella portaua
faſciato il corpo per ſegno della ſua uirgini-
tà. Queſto a di noſtri da uoi dõne nõ ſarebbe
egli riputato ſciochezza? certo ſi. et per non
mi dipartir molto dal mio propoſito, il ſimile
auiene delle Comedie. Gli antichi le nomina
uano togate, preteſtate, & palliate per la di-
uerſità de gli habiti, che a diuerſe età, &
a diuerſe nationi conueniuano. Hora queſti
titoli inſieme con la uſanza ſono meſſi da
parte. Eſſi le recitauano cantando, & la mu
ſica era accompagnata da ſonatori. Hora i
recitanti ragionano; & canti ne ſuoni non
adoperano: & forſe con piu ragione: perche
non è ueriſimile che chi fauella di quello,
che gli occorre; o che ſi ſdegni, o che ſi alle
gri, o che ſi lamenti, cio faccia cantando. Vſa
uano i perſonaggi antichi certa ſorte di ſcar
poccie, che addimandauano ſocchi: ſi come al
l'incontro i Tragici un'altra guiſa di borſac
chini; a iquali haueuano poſto nome Cothur
ni; pure uſauano. ecco che gli ingegni de
moderni gli bandirono, penſando che
per rapprenſentar bene una Comedia o Tra
gedia non importi il calciar de piedi.

Le ſoleuano finalmẽte gli antichi cõpor tutte io uerſi: et hoggidi la maggior parte de no ſtri ue l'hanno date, et ue le danno in proſa. Or quando bene queſti coſtumi de paſſati foſſero tutti lodeuoli (che non ſono) non ſape te uoi quel detto; che ſi dee lodare i tempi paſſati, & uiuer ſecondo l'uſo de preſenti? Et ſe bene gli antichi tolſero le Comedie da Greci; non ne ſegue però, che eſſi habbiano meritato maggior gloria, che ſe quelle foſſero ſtate proprie inuentioni: ò che glintelletti de moderni non poſſano in queſta parte auan zarli, come gli hanno ſimilmente auanzati in altre coſe.

Non iſtimauano gliantichi, che oltre alle co lonne di Hercole ſi poteſſe nauigare, o u'ha bitaſſero altri uiuenti: & pure ſi ſono troua ti nuoui paeſi, & nuoui popoli: & tale uì fu, che ci nauigò tãto auanti inuerſo la Tra montana di là, che poi ritornò dall'altra par te del mondo, nella guiſa che farebbe uno, che caminaſſe ſopra una ruota. il nauigare etiandio col gouerno della calamita, fu pur trouato da moderni. Non crediate adun que, che non ſi poſſa far nuoue Comedie ſen za cauarle da gli antichi: & quelli, che'l poſ ſono fare, tenete degni di maggior laude. Or non hauete udito dire, che le coſe nuoue piacciono, & le antiche per troppa età inſa ſtidiſcono? che uorreſte più toſto uoi huomi-

mini una Donna uecchia, o una giouane? ſenza dubbio tutti riſpondereſte la giouane: & coſi all'incontro le Donne antepporranno ſempre i giouani a gli attempati. che piu? uedete la Primauera, quanto per rinouarſi alhora la terrà d'herbe & di fiori, è grata egualmente a tutti: & la ſtagione, nella quale caggiono le foglie de gli alberi, diſpiace infino alle beſtie. Ne ſi debbono le Comedie peſar con le bilancie del ſeuero & faſtidioſo Ariſtotele; come fãno hoggidi alcuni di queſti Philoſophi minuti, iquali tengono piu ſeuerità, che dottrina: & dannando ogni componimento, eſſi non ſanno mai far coſa, che meriti laude. O quanto è piu facile il riprendere una coſa, che il farla. Et uoi Donne ſapete bene, quãte tra uoi ſe ne trouano di brutte, o accompagnate da qualche difetto: et nõ di meno le medeſime ſogliono dire il Dimonio del uiſo della compagna. Come ſarebbe, La tale ha gliocchi bianchi, il naſo lungo, la bocca grande, i denti diſuguali, il collo ſottile, le mammelle pendenti, le mani corte, i piedi grandi, la perſona ſproportionata, il caminar da fornaia, e'l parlar da fanteſca: & non s'aueggono, che eſſe paiono figliuole della diſgratia. Altre dicono; la tale è una rubalda, ella fa, ella dice: & queſte perauentura ſono in fatti piu nimiche della honeſtà, che l'amalato d'i ſillopi, & delle medicine,

che l'hanno a guarrire. Cosi de gli huomini auiene. Altri dicono; questo componimento manca d'inuentione; non ui si uede dottrina; è senza arte, & priuo d'argutie: & poi tolgono di peso le cose d'altrui; & le scriuono si scioccamente, che ciascuno si fa beffe in leggerle. Altri sogliono esclamare: questa lingua è troppo comune; quella parola non è usata dal Boccaccio; le clausule non sono lũghe; il uerbo non è in fine; non ci sono numeri, ne epitteti, ne grauità. Et chi legge le opere di questi tali, o le trouano piene di parole improprie & plebee, o colme di tanta affettatione, che niuno le spuo leggere. Et questa souerchia licẽza del riprẽdere è proceduta cosi auanti, che insino a calzolai se la fanno lecita; e ardiscono giudicar sopra le pianelle. Ma è tempo, che ascoltiate la Comedia. Però uolgeteui a quel giouane, che uiene di qua. et se io u'ho fatto troppo lunga diceria; ricordateui, che'l fauellare assai è uitio non manco de uecchi, che de fanciulli.

Persone che parlano nella Comedia

Fabritio	giouane
M. Athanagio	uecchi.
M. Roberto	
Lisetta	figliuola.
Moro	seruo.
Balia	di Lisetta.
Giulio	marito di Lisetta.
Pomponino	uecchio, Dottore.
Turchetto	Ragazzo.
Luppo	Ruffiano.
Inuola	seruo.
Melino	Parasito.
Sensale	
Capitano della	corte.
Due sbirri	

La Comedia si rappresenta
in Mantoua.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FABRITIO SOLO.

HORA io conosco bene essser uero quello, che piu uolte ho udito dire; che fra tutte le passioni, che tormẽtato i miseri huomini, niuna se ne dee comparare a quelle, che si patiscono amãdo. per certo io son giouane: ma la souerchia durezza di mio padre molte fiate opponendosi a i miei giouenili desiderij, m'è stata cagione d'intollerabili affanni. de quali però nessuno m'è paruto cotãto acerbo, che io nõ lo possa riputare un solazzo al pari di quello, che hoggi Amore mi fa sentire. Non sono anchora molti giorni, che in questa città è uenuto un Ruffiano; ilquale ci ha condotta una giouanetta la piu bella, che mai uedessero gliocchi miei. Di cui in un subito io mi sono inamorato si forte, che'l dire ch'io arda, ch'io spasimi, che io sia senza cuore & priuo di anima (come fingono questi Poeti) sono parole assai minori del uero. Ma quello, che affatto mi tira fuori d'ogni sentimento humano, è, che questo Ruffiano è uenuto in Mantoua per uéder la giouane, non altramente, che si uendano le bestie al mer-

cato : & io ſono talmente pouero, che non ho danari da comprarla. Haueua penſato di far qualche rubberia a mio padre: ma nõ ueggio in che modo : che egli è ſi fieramẽte auaro, & coſi diligente guardiano d'ogni fiſtuca, che non ſe gli potrebbe inuolare un paio di ſcarpe. Appreſſo ei mi tiene del continuo gliocchi alle mani, come io foſſi qualche gran ladro, o'l maggior nimico, ch'egli habbia. Mi reſta un conforto ſolo : queſto è l'opra del Moro ſuo antichiſſimo ſeruo, che per me l'accoccarebbe non pure a mio padre, ma al Duca : quantunque il uecchio ha piu fede in lui, che non ha in amico, ne parente alcuno. E' uero, che pare ch'egli ſi prenda poca cura di me. ma quando l'aſtutia di coſtui non mi rieſca, ho deliberato di piu non uiuere. & hora lo uo cercando.

SCENA SECONDA.

M. ATHANAGIO, M. ROBERTO PADRI.

MESSER Roberto io ſoleua uederui il piu contẽto huomo di Mantoua : hora mi parete il piu tribolato, onde procede queſto accidente?

Rob. Ben ſapete Meſſer Athanagio mio, che le felicità di queſto mondo poco durano: pure io ſarei ſtato aſſai felice, ſe io non haueſſi hauuto figliuoli.

Ath. Voi, ſe conſiderate bene la condition delle coſe humane, hauete poca cagione d'attriſtarui: per che niuna auerſità u'è auenuta, che non ſia comune a chi ci naſce. & ſe bene la morte u'ha priuo d'un figliuolo; confortateui, che ſete in età da poter generarne de glaltri. Ho da dolermi io; che col mezzo di mia figliuola haueua con uoi ordito un nodo di ſtrettiſſimo parentado, & acquiſtato per genero il uoſtro figliuolo: doue hora ho fatto perdita dell'uno & dell'altro; & appreſſo temo di perder la mia figliuola; in modo pare, che ella ſia rimaſa dolente per la morte del uoſtro.

Rob. Cariſſimo amico uoſtra figliuola è bella & uirtuoſa giouane. onde nō le mancheranno de partiti migliori, & piu honoreuoli, che non fur le nozze di mio figliuolo.

Ath. Certo ogni giorno me ne uengono poſti inanzi di molti; ma niuno per molti riſpetti è da pareggiarſi al primo: non di meno uedraſſi di eleggere il men cattiuo. Ben mi duole douerui eſſer moleſto in raddomandar la dote: et ſe io poteſſi rimaritarla ſenza i danari, ch'io diedi a uoſtro figliuolo, ſiate certiſſimo, che io non u'arreccherei queſta noia.

Rob. E' honeſtiſſimo, che ſiate ſodiſfatto del uoſtro: & ben ſapete che la dote di uoſtra figliuola fur due mille fiorini, cinque cento fra panni & gioie, et il rimanente in contanti. Le robbe uoi le hauete hauute: i danari io gli mettero inſieme piu toſto, che io potrò.

Ath. Ve ne ringratio: ma haurete a ſapere, che fra poche hore io ſono per far nuoue nozze. però uorrei, che queſti danari uoi gli trouaſte hoggi.

Rob. Benche io non poſſa far queſto ſenza mio grandiſſimo incōmodo: non di meno uerſo ſera o uenite uoi o mandate alcun uoſtro fidato alla piazza, che ſenza fallo ui ſaranno reſi, quando bene a me conueniſſe prendergli a uſura.

Ath. Sallo Dio, che mi duole del uoſtro incommodo; ma io ſon male agiato, et non ne poſſo far senza.

Rab. Io non ſaprei, ſe non iſcuſarui.

Ath. Adunque non potendo uenirci io, manderò il Moro mio ſeruitore, che è fidatiſſimo; et ſe gli puo cōmettere ogni grā quātità di danari ſicuramēte. egli è anchora mio procuratore, et ui farà per nome mio la quetāza.

Rob. Alla buon'hora: e'uerranno a uoſtro riſco.

Ath. A mio riſco uengano.

Rob. A Dio.

Ath. A Dio.

SCENA TERZA.

MESER ROBERTO.

NON puo ſaper, quanto ſia il dolore, che io prendo per la morte di mio figliuolo, chi non ha figliuoli. Miſero me, che io l'haueua accompagnato con la figliuola di queſto mio amico aſſai honoratamēte: ma piacque alla fortuna, che hauendo io hauuto auiſi, che le mie ragioni di mercatu

ra, lequali con alcuni Genouesi mi ritrouo hauere in Costantinopoli, erano per capitar male, se io non ui faceua prestissimo prouedimento, il giorno delle allegrezze, interrompendo le feste lo feci partir per Vinegia, senza che l'infelice giouane hauesse gustato non solo il frutto del maritaggio, ma un sol confetto delle sue nozze. Doue egli giunto, & trouato un legno, che era per far uela uerso Rhagusi, s'imbarcò con la mala uentura; perche sei mesi sono, che ho hauuto nuoua, quel legno esser perito in mare con tutti quelli, che sopra ui si trouarono. così ho perduto il mio carissimo figliuolo, & insieme tutto il mio bene. a questo s'aggiunge il cõuenirmi trouar in così poco termine tanta quantità di fiorini: che quelli, che io hebbi, tutti gli ho posti in traffico. & questo Athanagio è piu auaro d'huomo di Mantoua: onde douẽdo io hoggi al tutto pagar questo debito, nõ mi trouando di contanti un picciolo, fo pensiero di andare all'Hebreo: & con alquanto di perdita uscire insieme di questo fastidio, & dell'obligo perpetuo, che mi conuerrebbe hauere, se io pigliassi danari in prestanza da un Christiano: senza che la usura & il danno con un de nostri corre sempre il doppio maggiore. Me ne uado adunque.

SCENA QVARTA.

MORO SERVO.

COME il mio padrone s'inganna infinitamente del giudicio, che'l pouero huomo gia piu di uenti anni ha fatto sopra di me.

Egli mi stima fedele: ne sa, che io per meno d'un carlino assassinerei il paradiso. Mi tiene amoreuole; & la mia natura è tale, che io non uoglio bene ad altri, che a me mdesimo. pensa, che io lo serua con diligenza; & io non fo cosa, se non spensieratamente, & il peggio ch'io posso. Giudica, che io sia aueduto; & in questo non s'inganna: perche tutte le ghiottonerie, gli intrichi, i garbugli, le giunte, gli assassinamenti, & le ladrarie stanno meco, come le paure con la notte, il sole col giorno, i pulici con la state, il freddo col uerno, & i fiori con la primauera. Ma ecco Fabritio suo figliuolo, che è il miglior scholare, che imparasse mai rubberia nella mia schola: & è innamorato d'una garzona, ch'è in podere d'un Ruffiano, in modo che'l buon giouane impazzisce.

SCENA QVINTA.

FABRITIO, MORO.

MORO appunto io cercaua di te. sappi fratellino, che hoggi è il tempo da conoscere, quanto m'ami, quanto io mi posso fidar di te, & quanta è la astutia del tuo ingegno.

Mor. Poco hauete studiato, se nõ m'hauete conosciuto prima.

Fabr. T'ho conosciuto & conosco: ma non è anchora uenuta mai la piu bella occasione da farti conoscere compiutamente, di quello che fa hora.

Mor. Io intendo. vi bisognano danari. è mestiero, che io sia il ladro: ma u'ingannate di grosso, se pensate ch'io uo

glia fare impiccarmi per uostro amore.

Fab. Ah, non dir cosi. Tu sai, che nel padre mio si trouano due parti, che fanno molto a proposito mio, & anche tuo.

Mor. Io queste due parti non conosco.

Fab. Egli è ricco & uecchio.

Mor. Per questo, che uolete inferire?

Fab. Che poco piu oltre puo uiuere: & che tosto io sarò padrone di tutto.

Mor. Quasi che la morte, che non misura le sue iuriditioni con le età, hauesse fatto patto con uoi: ma posto che uiueste doppo il padre; che è cosa ragioneuole, essendo giouane; questo fia bene a proposito uostro, ma non gia mio.

Fab. Anzi tuo parimẽte; perche alhora, che io saro padrone di cosi bella robba, ti darò cortesemente il premio, che si conuerrà alla buona seruitù, che inquesto mio bisogno saprai dimostrarmi.

Mor. Chi uccella asperanza, piglia nebbia. soleua dire un'anima d'un buon compagno, che non si dee far seruigi ne a persona molto uecchia ne molto giouane: perche il uecchio muore, prima che a colui che l'ha seruito renda il guiderdon delle sue fatiche, & al giouane esce di memoria il piacer riceuuto, auanti, che habbia il modo da potersene dimostrar grato. Onde io per questa ragione fo peccato a seruir, non meno uoi, che uostro padre.

Fab. Di mio padre ti puol certamente prometter nulla: che egli è tanto misero, che a me, che gli son figliuolo, & in età da poter generargli d'i nipoti, non concede ch'io

possa spender uenticinque fiorini l'anno; & uuole, ch'io gli habbia a riscuotere da certi suoi debitori mezzi falliti, di maniera, che spesso spesso nō mi uagliono per dieci. Doue per contrario t'è molto ben chiaro, quanto io sono cortese.

Mor. Ho ueduto de glialtri giouani non pur liberali, ma prodighi, in tanto che gettauano i danari a man piena: iquali doppo la morte del padre, come hebbero la briglia in mano, diuentarono auarissimi.

Fab. Se dubiti di me, prendi la carta in mano; & comanda; che io contenterò di scriuermi tuo debitore d'ogni grandissima quantità di danari con quelle cautioni et auertimenti, che si usano da i Notai.

Mor. Che uolete, che io faccia di carte?

Fab. Moro seruimi, aiutami, tiemmi in uita, che beato te.

Mor. Voi attendete alle frascherie: & pur sapete, che bisogna rimaritar la sorella.

Fab. Io non credo, che mio padre si tolga pensiero di rimaritarla piu. ma chi ama, non ha risguardo a tanti rispetti. sappi, che se io mi trouassi in poder mio piu oro, che non uale il thesoro de Vinitiani, lo consumerei tutto in un giorno per acquistar quella fanciulla; laqual piu amo, ch'io non fo ne padre, ne sorella, ne robba, ne me stesso.

Mor. Ah, ah. Voi mi parete uno di questi inamorati Spagnuoli, che piangono dināzi l'uscio della Signora: si bene sapete fingere i sospiri, le lagrime, i lamenti, et le passioni.

Fab. Se risguardi nel mio uiso, conoscerai ch'io non fingo ma uedrai manifestamente gli affanni del cuor mio; lo incendio d'Amore, et le piaghe, che m'hanno fatto

le sue saette. Però conuiene fedel mio, che tu ti disfō=
ghi a trouar uia da cauar dalle mani del Ruffiano
questa giouane, o per forza, o per danari.

Mor. Forza non si puo usare, perche noi non siamo Prin=
cipi, & è passato il tempo d'i Paladini: & danari nō
istanno co'pari miei. Onde ui raccomando a Dio.

SCENA SESTA.

FABRITIO.

ECCO, se io debbo sperar di uscir d'affāni:
che questo rubaldo del Moro, ilquale mi
potrebbe far lietto senza costo, et nel quale è
tutta la mia fiducia, prende cosi poca cura delle mie
parole, come egli mi fusse padrone. è gran miseria
l'essere inamorato ueramente; ma molto piu, quando
non si uede modo da poter peruenire a buon fine del=
l'amoroso desiderio. Se io potessi tramar qualche ami=
citia col Ruffiano; ben mi darebbe l'animo, tenendo
pratica in casa sua, di ridur questa giouane a uenir
meco. ma egli non uuol per amico chi non gli da da=
nari: & piu uolte, c'ho parlato con esso lui, m'ha la=
sciato ueder la fanciulla assai begnignamente, credo io
per piu accendermi del suo amore. Venendo poi alle
strette di uenderla, non uol concludere il mercato in
meno di mille scudi; chiudēdomi in su quel punto l'u=
scio dinanzi: & io non gli ho; ne so donde hauerli, se
il Moro non mi soccorre. Io uoglio seguitarlo tutt'hog
gi: forse ch'l furfante prende piacere d'esser pregato.

SCENA SETTIMA.

BALIA, LISETTA.

Lisetta mia, poi che nessuno è in casa, esci fuora: che pascendo alquanto gliocchi della piaceuolezza di questo aere, senza che alcuno ti uegga, alleuierai alquãto l'animo dalla malenconia, & sfogherai meco le tue pene: che mi da il cuore di trouarci qualche rimedio.

Lis. Balia mia cara, eccomi, non con isperanza d'uscir dell'affanno, nel quale m'ha posto lamia disauentura, ma con ferma deliberatione di morire.

Bal. Figliuola mia nõ dir piu cosi: che queste non sono parole da sauia: ma disponiti a prender buono animo; che l'esser grauida sarà uno de minori fastidi, che possano molestarti.

Lis. Ah misera me, come posso io piu nascondermi, che la mia uergogna al padre non sia palese?

Bal. Se tu m'hauessi scoperta questa cosa piu per tempo, saresti prima che hora fuora di questa molestia, perche io haurei saputo far tanto, che la grauidanza non sarebbe proceduta piu auanti. Tu non sei la prima, ne sarai l'ultima figliuola dolce, a cui cosi fatti trauagli acccadono. Io ne conosco le migliaia, che uengono ingannate da gli huomini; & per esser grauide, spesse uolte non partoriscono: & se ben partoriscono, nõ perdono uentura. Ma che? i peccati, che si commettono per amore, non mertano riprẽsione. Marauigliomi bene, che conoscendo, quanto io t'ami, habbia potuto

hauer luogo nel tuo animo sospetto, o paura di farmi intendere chi colui è, del quale sei grauida.

Lis Balia mia cara rendeteui certa, ch'io non lo conosco. ma se m'ascoltate, ui conterò il modo, con che fui ingannata, & doue.

Bal. T'ascolto non meno con desiderio, che cõ certezza di leuarti d'ogni fastidio. E' bẽ questa bellezza da non esser cara a mille huomini.

Lis. Voi sapete madre mia, che come io fui peruenuta a i tredici anni, mio padre temẽdo di molti pericoli, che poteuano auenire per essere io senza madre; tra per riparare a questi, et perche io imparassi qualche uirtù mi puose in casa di Madonna Smeralda mia Zia.

Bal. Tuo padre fu simile a coloro, che credendo farsi la croce, si cauano gli occhi. ma segui madriciuola mia.

Lis. Ben dite; perche doue Madonnna Smeralda per esser mia Zia, et parimente uecchia, & madre di molte figliuole, doueua alleuarmi uirtuosamẽte, & farmi una santarella; non passarono quindici mesi, che ella mi mise tra le Braccia d'un giouane.

Bal. Ah, che il fuoco l'arda: qual cosa la condusse a diuenir Ruffiana delle sue carni?

Lis. Credo io l'auaritia, et l'utile, che ella ne trasse.

Bal. Vatti poi fida in parenti tu. Certo il mõdo è per finire. Ma come auennero questi congiungimenti?

Lis. Il raccontar come, sarebbe troppo lungo. Basta a dire, che io giacqui due sole fiate con quel giouane, & per la mala uentura ingrauidai. Dapoi io piu ueduto non l'ho; ne uedendolo lo conoscerei: ma l'ultima uolta, ch'ei fu meco, partẽdosi, mi fece dono d'un picciolo

annelletto, pregandomi, ch'io lo serbassi per suo amore: & cosi ho sempre fatto, non per suo amore, ma per ricordanza della mia uergogna.

Bal. Oime, oime. che mi uiē uoglia di sotterrarmi uiua. adunque Madonna Smeralda, che par cosi buona anima, ha fatto questo tristo ufficio? Misera la faccia Dio: io mi sarei confessata da lei.

Lis. Ella l'ha fatto; e'l medesimo fa di sue figliuole.

Bal. Ben dico che'l mondo tosto dee finire. Sciocchi sono quei padri, che si danno a credere, che le figliuole si alleuino piu honestamente nelle case de parenti, che nelle loro.

Li. Intanto mio padre hauendo ordite le nozze con l'infelice Giulio mio sposo, di cui si ha per fermo, che è annegato, mi trasse di quella casa. il resto lo sapete a pieno.

Bal. Non piu. andiamo dentro, & racconfortati; che a casi tuoi io faro buonissimo prouedimento.

SCENA OTTAVA.

MESSER ATHANAGIO.

Per certo io sono alle uolte poco aueduto; et potrei di leggero col troppo fidarmi inciampare in qualche errore, che mi darebbe il malanno da uero. Ecco ho commesso a Messer Roberto, che dia quei danari al Moro; & ho fatto un gran male. E' uero, che da picciolo fanciullo, che io l'ho alleuato in casa mia, non ho trouato mai in lui cosa, onde io potessi prendere un picciolo sospetto: anzi hollo

esperimentato in molte occorrenze fedele & amoreuo le, come figliuolo: effetto, che si troua si rare uolte in seruitori, che si puo dir miracolo; perche perfidi & assassini tutti sono. Non di meno questa è una troppo bella quãtità di danari. poi le persone si mutano d'hoggi in domani. Chi sa che hora trouandosi egli questa bellissima occasione alle mani, nõ togliesse a Dio, et lasciasse me il piu disperato huomo del mondo? Appresso quella stretta domestichezza, che da poco in qua ei tiene con Fabritio mio figliuolo, mi da cagione di assicurarmi poco, & di temere assai. Però meglio fia, ch'io scriua una lettera a Messer Roberto, ordinandogli, ch'esso non gli dia ad altri, che a me: & cosi gli andrò a leuare io domatina per tempo: che a questi di sciocco è, chi troppo crede. Ne uo adũque hora allo speciale qui uicino; che m'è entrato un tal sospetto nel capo, che mi par ueder, che gia il Moro sia ito per questi danari, et che io gli habbia a perdere.

SCENA NONA.

LVPO RVFFIANO, INVOLA SERVO.

P Ensi tu Inuola giudicioso, che in questa città ci debba esser guadagno, col mezzo della femina, che habbiamo?

Inu. Io per me nol saprei dire: perche fin'hora non ho gustato gli humori de Mantouani. Ben mi do a credere, che per uender femine haurenmo fatto bene i fat-

ti nostri a Ferrara.

Lup. Tu t'inganni; perche auegna che i Ferraresi siano liberali: non dimeno danno solaméte opera alle uirtù, & non alle lasciuie: il che auiene, perche uissero sempre sotto uirtuosi signori.

Inu. Forse, che a Fiorenza haurebbesi hauuto miglior uentura.

Lup. Mai appunto: che o Fiorentini attendono ad altri mercati.

Inu. A Roma i giouani ci sarebbono corsi dietro.

Lup. Tu discorri meno di quello, ch'io pésaua: che quiui si studia a cose grandi; et non u'ha luogo femine.

Inu. A Napoli non ci sarebbono mãcati compratori.

Lup. Io non ci sono stato mai. ma intendo, che i Napolitani hanno poco da spendere. Et se ui si trouano de ricchi, questi uogliono guadagnarsi le donne con i profumi, có i sonettini, có le sberrettate, & con le riuerenze spagnuole.

Inu. A Genoua facilmente saressimo riusciti bene.

Lup. Se tu sapessi il poco conto, che quella natione prende delle mogli, non haurestii questa sciocca openione.

Inu. A Melano peruentura la nostra mercantia ci sarebbe ualuta assai.

Lup. Anzi meno, che in altra città perche i Melanesi hanno da pensare ad altro.

Inu. Doue ho lasciato Bologna? mi gioua a credere, che qui haressimo hauuto danari a man piena.

Lup. I Bolognesi amano, & uogliono essere amati; & pero che la liberalità è lor propria & naturale, donano & non comprano.

Inu. M'era scordato di Vinegia:io mi auiso, che quiui noi ci haremmo fatto, come è in prouerbio, le barbe d'oro.

Lup. Inuola i Vinitiani sono gentili & cortesi, ma non gettano il suo.

Inu. Adunque espediremo la nostra mercantia qui in Mantoua.

Lup. Come tu sai, due mesi sono, che ci uenimmo: & parmi, che come la città è bella, così le genti siano piaceuoli, & il terreno assai morbido, di modo che il seme, che ui spargeremo, ageuolméte potrà appigliare, & renderci buona usura. Sai anchora, che habbiamo alle rete duoi grassi uccelli. l'uno è quel giouane, che poco fa m'ha profferto cinquecento scudi. l'altro quel Dottor Bergamasco; ilquale odo dire, che non è il piu sauio huomo del mondo, & ha piu richezza, che senno. Se potremo pigliarli ambe doi, bene fia: se un solo, procureremo d'hauere il migliore.

Inu. Sauissimamente.

Lup. Intanto andiamo all'albergo: & attendiamo a bisogni della fanciulla.

Inu. Ben detto: andiamo.

SCENA DECIMA.

MORO, FABRITIO.

Io penso, che siate il fistolo hoggi, che io non posso leuarmeui dalle spalle. Due fiate u'ho lasciato; & di nouo ritornate a struggermi.

Fabr. Prouedici Moro. Tu hai le chiaui del granaio: che male fia a te a rubar la metà del frumento, che ui è?

ogni modo rubi del mio.

Mor. Chi uuole la forca, se l'habbia.

Fabr. Almeno seruimi in questo, che fia cosa di picciola importanza. Vedi d'inuolare a mio padre le chiaui dello scrittoio, & recalemi. poi lascia fare a me: che una o due scritture de debitori mi ritrarranno di fastidio.

Mor. A punto

Fabr. Va per nome suo da qualche mercatante; & piglia robbe in credenza: che io non risguarderò a uenderle per la metà meno di quello, che uagliano.

Mor. Voi aggirate col ceruello.

Fabr. Da che prendi cosi poco conto di me, & non ti cale della mia miseria, giuro a Dio Moro traditore di far tanto con mio padre, ch'ei ti caccierà di casa.

Mor. Fate il peggio, che sapete; ch'io uoglio morir huom da bene.

Fabr. Nõ compiranno forsi due hore, che te n'auedrai.

SCENA VNDECIMA.

MORO.

Hah, io m'ho preso alquanto di sollazzo cõ lo affliger questo meschino; che da douero si puo ben dire lo assassinato d'Amore, ma lo scuso io pur troppo; parte, perche è giouane, & parte, perche la fanciulla, ch'egli ama, è bella, come una fata Morgana. Ben ho deliberato di farlo contento di questo suo amore; & questo sarà prestissimo: perche la fortuna m'ha messo inãzi la piu bella occasione, ch'ella mai facesse cõ le sue mani. Fabritio m'era alle spalle: io me

gli tolgo con molta destrezza da gli occhi giungo in piazza; odo il padrone, che mi chiama. uò a lui: egli mi da una lettera in mano, & dice, recala a Messer Roberto; & senza aspettar risposta, torna a casa: che io uoglio, che misuri il frumento, che è nel granaio; che ho trouato un buon compratore. Io subito entrai in pensiero, che scriuendo egli a Messer Roberto, il tenor della lettera non contenesse altra materia, che ricordanza del ritorno della dote della figliuola. che piu? apro la lettera: la leggo: & trouo, ch'ei l'ammoniua in tal modo. Amico i danari, che io ordinai, che deste al Moro, per buon rispetto serbategli a domatina: che uerrò io in persona a riceruegli. Se di queste parole, io fui lieto, non è da dimandare, uedendo questa esser la uia d'aiutar Fabritio. Et cosi ho squarciata la lettera: & me ne uado per li danari: che certo assai ben serue chi sa accommodarsi al tempo. Ma auengane, che puo, Fabritio è figliuolo; le cose facilmente si addatteranno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MESSER POMPONINO DOTTORE, MELINO, PARASITO.

P. Er quello, che puo comprender Melino la buona indole del tuo intelletto, stimi tu ch'io conseguirò l'intento mio?

Mel. Io lo stimo, anzi lo tengo per certissimo.

perche oltre l'esser uoi Dottore, sete ricchissimo, et haue te bel garbo in legar gli huomini con le parole.

M.P. Melino mio la forza della eloquenza è tanta, che Dio tel dica per me. Et se io uolessi entrar nello arringo delle mie laudi, non basterebbe uno anno intero per raccontare il gran Rhetorico, ch'io sono. Basta, che Cicerone, che fu pater patriæ, e Orator de gli oratori non era da compararsi meco.

Mel. Voi ditte tanto il uero, che niuno ardirebbe di dire il contrario.

M.P. Tuttauia quel rubaldone del Ruffiano, è stato, come i serpi all'incanto: cioè ha tenuto sempre serrati gliorecchi per si fatto modo, che nõ s'è uoluto risoluere in meno di mille scudi.

Mel. Signor Dottore, molte uolte ho ueduto uender delle bestie per maggior prezzo: et se considerate alla bellezza di quella garzona, giudicarete che non basta oro a pagarla. Io per me, se fussi uoi, non la lasciarei, se u'andasse insino alla calcie.

M.P. Io ti dico Melino che mille fiorini son bastanti a farmi hauer mille garzone, non che una sola.

Mel. Ben sapete dottor mio di broccato, che le donne belle, come è questa, si trouano rare, & le rare sono care, & le care non si debbono lasciare. si che uoi, che nuotate nel pelago delle ricchezze, prendete questa, che è per darui mille buoni giorni, & mille miglior notti; doue un numero tale de fiorini, a uoi che ne hauete tanti, muffera appresso glialtri. Mi da il cuore, che quãdo succhiarete quelle labra uermigliuzze, non cambiareste il uostro stato con quello del Tamburlano. Che

dico

dico io Tamburlano? ui parrà esser nel ciel cristallino.

M.P. Tu di il uero; ma lo hauere a sborsar tanti fiorini, mi sarebbe parere il mele ascentio, e'l dolce amaro.

Mel. Non credo, che parliate da buon senno.

M.P. Si parlo per Dio: & di piu t'affermo, che il cauarmi questi danari di borsa sarebbe un cauarmi l'anima di corpo. & quando ti bastasse l'animo di farmene auãzar la metà, ti farei un partito de i migliori del mõdo.

Mel. Questa è impresa difficile: tutta uia il desiderio di seruirui potrebbe indurmi a fare i miracoli. & sapete, bene che i partiti tirano i soldati in campo. però fate ch'io u'intenda.

M.P. Melino se puoi fare che'l Ruffiano mi lasci costei per cinquecento scudi, uoglio che cinquanta siano tuoi.

Mel. Et se io ue la facessi hauere per meno di cinquecento?

M.P. Per Hercole, ch'io arriuerei insino a i cento.

Mel. Datemi la mano.

M.P. Eccola.

Mel. Io porgo piu fede alle uostre parole, ch'io non farei alli scritti d'un mercatante fallito.

M.P. Le parole de saui escono del cuore, & non della bocca

Mel. O bellissimo detto.

M.P. Ma ti ricordo, che amore è una infirmita, alla quale bisogna presto rimedio: et chi presto serue, due uolte serue.

Mel. Signor mio dottissimo, la espedirò hoggi: & uoglio, che sappiate, che io posso piu col Ruffiano, che la ghianduſsa con la morte, che la fa correre a sproni battuti. Hora andrò a concludere il mercato seco; & farò, che uoglia o nõ uoglia, otterremo il partito: intãto procurate, che tornãdo a uoi, io troui da cõfortarmi lo stomaco

M.P. T'aſpetto a un conuito lauto & Pontificale.

Mel. Meſſere io ſono huomo di poco cibo. un bel petto di uitello alleſſo, un paio di capponi arroſti, quattro per= nigoni, duo colombini, un tortellino di peri, un po di confettioni, e a dio.

M.P. Ci ſarà di meglio.

Mel. Ancho un piatto di rauioli non ſarebbhe ſouerchio; & ſopra tutto buon uino.

M.P. Ti darò Melin d'un uino, che nel guſtarlo dirai, ch'egli è uſcito della uite, che piantò Noè.

Mel. Siate benedetto, & uoglio ricordarui, che niuna coſa ſi douerebbe ricercar con tanta diligenza; quanto il uino: perche è un liquore, che come s è preſo in bocca, diſcendendo per le uene penetra inſino alle unghie d'i piedi; & ſe è buono, genera buon ſangue; ſe è cattiuo, ammorba gli huomini.

M.P. Il ſimile dice Auicena.

Mel. Signor ſi. Ah. ah: ſi ſi. queſto m'ha fatto ſouenir d'un debito, c'ho da pagare all'hoſte del Pauone. Voſtra Eccellenza mi dara coſi alla sfuggita due ſcudi: che ſono piu di due ſettimane, che quel truffatore ha giu= rato di farmi mettere in prigione.

M.P. Se io gli ho adoſſo, ſaranno tuoi: eccogli.

Mel. Baſcio la mano di uoſtra Signoria nó tanto per li ſcu= di, che è picciola coſa; quanto per non eſſere impedito da fornire il uoſtro ſeruigio. Attendetemi a caſa.

M.P. A caſa ti aſpetto.

Mel. Et fate, che io troui ogni coſa in ordine.

M.P. Non ci manchera couelle. ecco che io drizzo i miei paſſi uerſo caſa.

SCENA SECONDA.

M. POMPONINO, TVRCHETTO RAGAZZO.

Tur. Signore, Signore?
M.P. Chi chiama il mio nome cosi forte?
Tur. Signor padrone, Signor padrone?
M.P. Che Diauolo gridi tu tanto forte, che assordi il cielo, non ho io orecchie bufola?
Tur. Ho fretta di dirui.
M.P. Di dirmi che?
Tur. Che quel barrattiere.
M.P. Qual barrattiere?
Tur. Quell'assassino, giuntatore, ladro; come si chiama?
M.P. Heus tu, quid sibi uolunt tantæ epitetorum formulæ?
Tur. Padrone non parlate per lettera, se uolete ch'io u'intenda.
M.P. Che assassino? che giuntatore?
Tur. Altro nome non ui so dire.
M.P. Come uuoi dunque, che io sappia, di chi parli, smemoratello?
Tur. Quell'huomo, che ha certo ceffo da negromante; quello che uende femine; quello che fauellò hieri con uoi.
M.P. T'intendo col mal'anno: & che hai da dirmi di lui?
Tur. Egli m'ha detto, che io ui debba dir da sua parte, che se la Signoria uostra non si risolue del mercato, ei lo fara con un'altro, che gli promette piu.
M.P, L'Asino d'Arcadia non dee saper quello che importa

ad hauer da fare con dottori.

Tur. Parlò anche in modo, che pareua ch'egli facesse poca stima della Signoria uostra.

M.P. Il furfante non si partirà di Mantoua, che imparerà a conoscere cio che uagliono i Bergamaschi pari miei. andiamo, andiamo.

Tur. Questi mangia herbe si credono, che uoi altri siate babbioni.

M.P. Sono bene essi babbioni, & peggio.

SCENA, TERZA.

SENSALE.

FRA tutte le arti, o industrie, o mestieri, che chiamar li uogliamo, nessuno ue ne è certamente peggior del mio. Io sono Sensale da maritaggi, che Golli a Vinegia s'addimandano. Ma si fanno hoggi per tutto cosi poche faccende, che è una marauiglia, che noi altri possiamo uiuere. Ilche auiene, perche gli huomini non men temono la seccaggine della moglie, che'l fastidio de figliuoli. Onde la maggior parte si danno a gli adulterij, a gli stupri, a gli incesti, a i sacrilegij, & a peggio. & questo difetto iscusano con dire, che essi amano la libertà, & che tutte le Donne sono a un modo: cioè superbe, arroganti, maligne, crudeli, lussuriose, e insatiabili: dicono, che elle assassinano i mariti, che auelenano i figliuoli; che spesso spesso empiono le case di bastardi; & che i poueri mariti fanno molte uolte le spese, & la

sciano le lor faculta a tale, che fu generato da uilissimi huomini. aggiungono che i disturbi, gli affanni, le discordie, le inimicitie, le liti, le questioni, le ferite, & le morti procedono pur da loro; & infine, che non è il peggiore animale al mondo della femina. Ma questi, che cosi dicono, hanno l'appetito guasto; & uorrebbono, che gli huomini si disperdessero; percioche le Donne sono, quanto di bene ha il mondo. & se non fossero i matrimonij, nessuno conoscerebbe i propri figliuoli, & la nostra uita sarebbe una confusione. Ma, per tornare al proposito mio, egli è uero, che da due di in qua m'è uenuto un partito per le mani di conditione, che se io chiudo le nozze, guadagnerò qualche fiorino. ma il tutto sta in concluderle: perche ho da far con uno, che uuole assai, & con un'altro, che cerca di dar poco: pure io nō mancherò a me medesimo; che male incolpa la fortuna chi si sta in darno.

SCENA QVARTA.

M. ATHANAGIO, SENSALE.

Io sono fuori d'un gran pericolo: che inuero a pensarui mi trema il cuore. Ho espedita la lettera; e i danari uerrãno nelle mie mani sicuramente. Hora mi resta di dare opera alla risolutione d'i partiti, che mi sono messi inanzi per mia figliuola. ma ecco il sensale.

Sen. Messer Athanagio io ui ueggo a tempo. Voi hauerete a sapere, che oltre a que duoi partiti, de quali

u'ho ragionato gia terzo giorno, hoggi me ne sono so=
pragiunti duoi altri migliori d'i primi: l'uno è d'un
gentilhuomo uirtuoso, ma non molto ricco; l'altro d'=
un mercatante ricco, ma non molto nobile.

M.Ath. Del primo non se ne parli; che hoggidi la nobiltà & la uirtù senza danari è, come una bella casa senza tetto, che nessuno ui puo habitar dentro. del secondo fauellami partitamente.

Sen. Questo è mercatante di gran traffico; e'l suo capitale ual piu di uenti mila ducati. Non ha fratello ne parente alcuno. è ritenuto nello spendere, huomo di buona uita, ma è uecchio & brutto.

M.Ath. Ne gli huomini non si dee ricercar bellezza; & è meglio, che'l marito sia alquanto uecchio, che molto giouane; perche i giouani hanno poca cognitione delle cose del mondo, o sono prodighi del danaro, o troppo inclinati a gli amori. Doue in contrario i uecchi per lunga esperienza sanno molto bene, come si ha a uiuere: sono ristretti nel danaro, et attendeno alle mogli, & all'utile della casa.

Sen. Dunque questo partito sarà ottimo per la figliuola.

M.Ath. Di che natione è costui?

Sen. Dicesi, che l'origine sua è da Cremona; ma egli è nato, & cresciuto in Mantoua.

M.Ath. Quale è il suo nome?

Sen. Ambrogiuolo del Secco.

M.Ath. Lo conosco. è huom da bene: concludi le nozze, & fa, che s'abbocchiamo insieme.

SCENA QVINTA.

M. ATHANAGIO.

Per certo io son troppo buon padre, & pecco in amoreuolezza. Mille ducati erano conueneuole dote a mia figliuola, & io glie ne ho uoluto dar due mila. però hora, ch'io son per rimaritarla, sarà ben fatto a emendar questo errore; & al secondo marito non ne dar piu di mille. I tempi sono ristretti: & io uso troppa larghezza; & se io non comincio a alleggerirmi di tante spese, di leggero potrei impouerire. Ecco io spendo l'anno per gli alimenti di casa cento fiorini: & basterebbono cinquanta. Cinquanta me ne costa mio figliuolo; & sarebbono di souerchio uenticinque. Tengo a miei seruigi un famiglio, & due fanti; & potrei largamente ualermi d'una persona sola. Ma che rumore è quello, ch'io sento in casa? Oime che Fabritio non m'hauesse rotto lo scrigno d'i danari, o spezzato l'uscio del granaio, & fattomi qualche gran danno.

SCENA SESTA.

BALIA. M. ATHAGIO.

Padrone Domenedio ui manda a tempo.

M. Ath. Di tosto, che c'è?

Bal. Oime del male assai.

M. Ath. Fornisci tosto.

Bal. Oime, oime cosi gentil fanciulla, cosi uirtuosa, cosi accostumata, cosi amoreuole al padre, cosi bella, cosi da bene.

M.Ath. Fornisci in tua mal'hora: non mi tener piu sospeso.

Bal. La uostra figliuola, la uostra cara figliuola.

M.Atha. Forniscila in tuo mal punto.

Bal. E' spiritata.

M.Ath. Ah, ella m'ha mezzo risuscitato; ch'io temeua di peggio. che è quello, che tu mi di?

Bal. Vi dico, che spiritata è la uostra cara figliuola: la pouerina grida, si straccia i capegli, si graffia il uolto; & è una compassione a uedella.

M.Ath. Vh uh onde sono uenuti cotesti spiriti cosi d'improuiso? aiutimi Dio. andiamo dentro.

Bal. Oime ella non ha gia commesso peccato alcuno; che certamente è una santarella.

SCENA SETTIMA.

MELINO, FABRITIO.

Io non so qual di due cose nel Dottor Bergamasco si debba creder, che sia maggiore, o la ricchezza, o la sciocchezza. certo tutte due sono eguali. & a punto auiene, che queste traditore ricchezze non sappiano star con altri, che con sciocchi, o con certi huomini piu delle uolte di qualità, che è peccato che siano uiui, & l'auaritia a questi tempi è tenuta uirtù. ma tornando al Bergamasco, ho da portare un grāde obligo alla uentura, che m'ha

dato occasione da poter tosar questo montone.

Fabr. Infine è un perder tempo a sperar l'opera del Moro. molto m'ho ingannato a pensar, che questo asino mi uolesse bene.

Mel. Et spero di adoperar le forbici in guisa, che la sua lana mi fara festeggiar qualche mese.

Fab. Se io fossi ricorso a Melino, posso credere che sarei homai fuori di questa noia.

Mel. Chi parla di Melino, qui di dietro? Per Dio, che è Fabritio, giouane degno d'hauere un mondo di danari nelle mani; che tutti gli spenderebbe insieme con i buoni cõpagni miei pari. Oue n'andate Signor Fabritio cosi maninconoso?

Fabr. Melino da bene io uo cercando, quello ch'io non trouo.

Mel. Et che cercate uoi? puossi dire?

Fabr. Vno, che mi soleuasse a un tempo da molte pene.

Mel. In che modo?

Fabr. Col farmi hauere una giouane, che io amo piu, che la uita mia; laquale si uende da un Ruffiano, ch'è piu auaro d'un Giudeo.

Mel. So chi è questo Ruffiano, & ho ueduta la giouane: laquale, uoi hauete una gran cagione d'amare, perche ella è bella, come una Dea.

Fabr. Speraua per uia del Moro di poter cauar qualche danaro di casa per cõprarla: ma il ghiotto nõ mi da orecchia; onde io mi trouo piu misero, che uno, che aspetta la morte.

Mel. Io ne prendo compassione ueramente; perche i giouani della uostra buona creanza si debbono amare, & accarezzar cõ tutto il cuore: & se io hauessi danari, come

ho uoglia; non haureste bisogno ne di Moro, ne di Turco; ch'io ui seruirei da amico.

Fabr. Te ne ringratio.

Mel. Tuttauia se ui piace di caminare alquanto meco, discorreremo insieme; & forse, che io ui mostrero qualche mezzo da trouar danari.

Fabr. Tu farai beneficio a persona, che è gentilhuomo da fatti, & non da parole.

Mel. So, che chi è nato cortese, non puo morire auaro.

Fabr. Melino io posso somigliare a mio padre nel uiso, ma sappi, ch'io non lo somiglierò ne i costumi.

Mel. Guardiuene Dio. Hor uenite meco; che ragioneremo caminando.

Fabr. Io uengo Melin carissimo.

SCENA OTAVA.

TVRCHETTO.

IL mio padrone, che è dottor per lettera, & bufolo per uolgare, m'ha promesso di farmi un paio di calcie di scarlato, un giubbone di raso, & uestirmi tutto da galant'huomo, se egli haurà la garzona del Ruffiano. Ma io mi credo, ch'ei non ne fara nulla; perche è tanto misero, che al paro di lui si puo dire, che la miseria sia liberalità. è uero, che'l bue a quest'hora apparechia per Melino un banchetto da Cardinale: ma tuttauia non gli costa un carlino: che hieri un gentilhuomo di poche faccende gli mandò a donare duo para di caponi con li sproni da caualie-

re, grassi come un bel porco, et piu antichi della Sibilla: tre para di Annitre di quelle, che hanno la testa d'oro, gialle piu che non è il suo uiso: & anchora un paio di quelli uccelli, che paiono maschere, che hanno certo collo di mille colori, & lo allungano & iscortano come Basalischi. s'addimandano Galli, et si portano da quel paese, doue nascono i saracini. In ultimo una dozzina di salcizzoni Bolognesi di qualità, che ne mangiarebbono tutte le donne. Ne gli bastano tante buone cose per honorare un mariuolo, che mi mãda adesso per pignocate, & per marzapani: ma ne questi ancho gli costeranno un quattrino; perche lo spetiale, a cui io uo, spesso gli è per le mani, interuenẽdo certi intrichi, ch'egli ha alla corte. Horsu io corro, quanto posso.

SCENA NONA.

M. ATHANAGIO, BALIA.

Sci fuora poltrona uecchia.

Bal. Misera me, che uenti anni ho consumati in casa uostra con lealtà, & con amore: & hora dubitate di mia fede.

M. Ath. Gli spirti hanno gonfiato il corpo di mia figliuola: è egli uero?

Bal. Che ne so io; che non ho mai ueduto in casa ne spirti ne huomini, che uenuti siano per lei. io me lo credeua.

M. Ath. Ah rea femina: questi sono gli stordimẽti di capo, le indispositioni di stomaco, i uomiti, le febri, & le malenconie che tu mi diceui, che la molestauano tutto il giorno

queste le cagioni, che non lasciauano uenir molto dinãzi a me. ma renditi certa, che o mi racconterai di cui è grauida; o che io ti farò la piu trista femina, che nacque mai. A me spiriti? a me nouelle?

Bal. Padrone datene la colpa a Madonna Smeralda, alla quale l'hauete data in gouerno; & nõ a me, il cui ufficio è di lauar le pentole & di far la cucina, & non di gouernar uostra figliuola o di farle la guardia per casa, dapoi che ella lasciò il latte.

M. Ath. Io haueua deliberato di strascinarti al Duca: ma son contento di differir questo, per fin che io intenda, come è andata questa bella opera. Va dentro: & tien chiauato l'uscio, uecchia maluagia, assiderata, femina maladetta; che'l fuoco ne abbruci la metà.

SCENA DECIMA.

MESSER ATHANAGIO.

Chi non prende moglie è incolpato, & chi la prende è tormentato. Gran tormento per certo è quello che da la moglie; ma assai maggiore è quello, che si prende per cagion d'i figliuoli. Che si dira hora per Mantoua, s'ei si sapra che mia figliuola è una puttana? o come farò io a ricoprir questa uergogna? Io era alle mani per rimaritarla; hora bisogna, ch'ogni cosa si risolua in fumo. Appresso il Moro bada tanto a ritornar da. M. Roberto; ch'io dubito di qualche assassinamento. Meglio fia, che io uada a incontrarlo.

SCENA VNDECIMA.

MORO.

Ecco, che ho hauuti li ſcudi; gli ho ueduti annouerare: ſono tutti di nuouo uenuti dalla ſtampa; et nel maneggiarli ſcintillauano, come ſtelle. è pur bella coſa l'oro: a me pareua di ueder tanti baleni, che m'abbarbagliaſſero gliocchi. Certo io nõ mi marauiglio, ſe per cagion di queſti ſi fanno ogni di tanti mali. Hora ho in poter mio mille & cinquecẽto fiorini. che debbo io farne? Rendergli al padrone? uſficio di fedel ſeruitore, ma di ſciocco. mettergli in mano di Fabritio. ſarei amoreuole perſona; ma che utile n'hauerei? Ei, che al preſente poco uede, gli getterà uia: & quando il tempo gli farà aprir gliocchi, mi uorrà male, & mi porterà odio, come ad uno, ilquale gli parrà eſſere ſtato miniſtro del ſuo danno. Poi è gran peccato, che un ſeruo s'affatichi per far piacere al padrone. perche eſſi ci tengono da peggio di beſtie; quaſi che Domenedio gli habbia fatti naſcere con altra anima che nõ habbiã noi; et Meſſere Adamo impaſtati di Zucchero, et di ambracane, et noi altri di fango. Potrei uiuer migliaia d'anni, ch'io nõ haurei modo di mettere inſieme dieci carlini, non che ſi bella quantità di ducati. Sarò un gran pazzarone, ſe io nõ gli tengo per me. Si ſono trouati di molti, i quali hanno amazzato i padroni, gli amici, & i fratelli per minor ſomma; & io che ne ho hora in mio podere un ſi gran numero ſenza hauermi imbrattato le mani nel ſangue di alcuno

mi lascierò fuggir questa bella uentura? Non piaccia a dio. Voglio andar di subito uerso la Mirandola; d'indi in Piamonte, & poi passare in Leone, doue diuentando un ricco mercatante, mi darò buon tempo senza piu consumar la uita in seruire altrui. Direbbe un'altro, se tu fossi preso; come potrebbe auenir di leggero; misero te non saresti impiccato per la gola? Potrei rispondere, che io non mi ci lasciarei cogliere. anche gli altri, che rubbano, che amazzano, et assassinano, fanno questo pensiero, poscia al fin fine si trouano nelle mani del Boia, & danno de calci a rouaio. Che partito adunque debbo prendere? seruirne Fabritio, eleggendo piu tosto di morir pouero di buona morte, che ricco a descritiõ della fortuna. ma ecco ecco Fabritio, mi tirerò due passi a dietro, perche non mi uegga.

SCENA DVODECIMA.

FABRITIO, MORO.

S E qualche Negromante, o Diauolo non si moue a soccorrermi; io non sono mai per uedermi a un fin lieto di questo mio inamoramento. Melino, che è il piu solenne ghiotto, che habbia tutto questo paese, m'insegna a finger ch'io li sia debitore di parecchi scudi; & che io mi lasci cacciare in prigione; che mio padre subito correrà a cauarmene: & cosi trouerò danari.

Mor. Voglio attendere il fine della sua predica.

Fabr. Ma costui, come io dico, è scelerato; et dissegna per lui. et

posto, ch'ei procurasse quel, ch'io desidero, mio padre è talmente auaro, che quando egli stesso fosse messo in prigione, uorrebbe piu tosto ammarcirui dentro, che pagar per liberarsene una picciola quantità di danari.

Mor. E' uero, come il paternostro.

Fabr. D'altra parte il Moro, che potrebbe cõ poca fatica farmi felicissimo, gode di uedermi il piu misero huomo, che uiua. Onde io ne maledico lui, mio padre, me stesso & amore.

Mor. Pouero giouane.

Fabr. Almeno questa fanciulla non fosse tanto bella: che io tanto non l'amerei; o da che io sono tanto sueturato, non l'haues'io ueduta giamai: o fosse in poder mio il desinamorarmi, come fu lo inamorarmi.

Mor. E' homai tempo di consolatione. A fe padroncino, mio inamorato, che de uostri affanni m'increste.

Fabr. Ah Moro disamoreuole, che dirai, che senza l'opra tua haurò la giouane a tuo dispetto? & Melino mi sarà fra ttello & padrone?

Mor. Alla buon'hora. Se uoi sapeste la qualità del grano, che io tengo in questo groppo; mi inchinareste, mi fareste uezzi, & m'adorereste per un Santo.

Fabr. Se hai qualche cosa per me, sappi ch'ella sarà anche per te. però lascia di fare il gigante, & mostrala uolẽtieri.

Mor. Si dice che can, che abbaia, non morde, & chi molto promette, poco attende. Io non u'ho promesso nulla, & ui porto il conforto, la contentezza, il bene, & la uita uostra in questa mano. che direte del Moro?

Fabr. Ah fratellino, queste parole certo mi ritornano in uita, hai rubato mio padre? dimmi che c'è qui dentro?

Mor. Se uolete esser meco a parte cosi del danno, come dell'utile, io ui farò ueder cosa, che u'allegrerà piu l'anima, che se uedeste il paradiso delle delitie.

Fabr. Renditi certo, che la colpa & la pena d'ogni latrocinio, che haurai commesso per cagion mia, saranno tutte sopra le mie spalle.

Mor. Qui dentro è la dote di uostra sorella; che sono mille & cinquecento fiorini d'oro. Questi son uostri, o per dir meglio buona parte sarà del Ruffiano: che per uoi & per lui gli ho trafugati a uostro padre. Hora bisogna, che mostriate di tomergli per forza: & cosi io sarò il discolpato, & uoi goderete l'intento uostro.

Fabr. Molto uolentieri; & è ben dritto. Ah ladro, t'ho pur giunto. Tu fuggiui con li danari di mio padre? piglia amazza.

Mor. Non dite cosi col nome del Diauolo: che mi potreste dare il mal'anno. andiamo per questa uia.

Fabr. Non ti discostar tanto da me.

Mor. Venite pur meco che prima che habbiate questi danari, ci sarà da fare assai.

SCENA TERZADECIMA.

MELINO.

In Fabritio non è da fermar la speranza: et non uorrei tal uolta, che'l troppo dimorar mi facesse perder la uentura, che io uo procurando di hauere con la borsa del Dottore. Ho parlato col

to col Rufiano solo per dar colore al mio dissegno. Pe rò se bene è alquanto per tempo, io non uoglio piu in= dugiar di girmene alla sua casa. Et se il desinare nõ fia in ordine; è meglio che io aspetti le uiuãde, che le uiuã de aspettino me. Le uolũtà de gli huomini spesso si mu tano: onde, mentre che'l ferro è caldo, è buon batterlo su l'incude, che egli albora con ageuolezza si piega, & è molle a riceuere ogni forma. Questo è l'uscio. Tic, toc, ecco che s'apre, io entro.

SCENA QVARTADECIMA

TVRCHETTO.

Ecco, che io so far presto & prestissimo, quan do io uoglio.

Putti ognun si stia lontano;
Ch'io porto il dolce in mano.

O che bella & buona robba è questa. Chi non ne ta= gliarebbe; chi non ne mangiarebbe di questo buon co= tale? solamẽte l'odore mi fa rizzar l'appetito. Maladet ta sia la gola, la bocca, le labbra, e i denti di quel fur= fante Parasito, poi che per lui si porta si gentil cosa. Piacemi, che non ci ho trouato pignocate. Ma perche non uso io un tratto da putto galante galante? cio è mangiarmene addesso la parte mia: & poi dare a intẽdere al padrone, che certi ghiotti me l'hanno fatto cadere di mano; & che se n'hanno empiuto i moci= chini? Mi mancheranno forsi scuse? ma odo dire, che'l dolce fa male al corpo. sia con Dio. che fa qui in mezzo questa cosa cosi lunga? è forza, ch'io faccia

la credenza. ella a ogni modo è poca cosa, e'l poco nõ suol far male. o che dolcezza dolcissima. Ma io sõ giũto all'uscio. ecco appunto il diluuio d'i buon bocconi. Aprite Messer Parasito gentile; che io ui reco il Zuchero. parti ch'egli sia stato troppo a uenire? egli apre. Vi ringratio della uostra cortesia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MELINO, M. POPOMNINO.

CERTO io nõ credo, che Carlo Magno, ne il Soldano facesse mai conuito cosi brauo & cosi stupendo, come è stato il desinare, che m'hauete dato hoggi in casa uostra. & se la cena di questa sera si conformerà seco, infino ad hora io la frego a Platina & a Cinciglione.

M.P. Dicono poi certi uccelli mezzi spennati, che io son misero, & che alla mia tauola non si mangia altro, che herbuccie, & qualche tinca di poco prezzo. Tu'l sai Melino, senza ch'iol dica.

Mel. Non è marauiglia; perche sete delle cose rare, che uengono conosciute da pochi.

M.P. Per dire il uero, i Mantouani non credono, ch'io sia ne cortese, ne letterato. ma uò che tu sappi Melino, che contra Philosophorum præcepta io uiuo per mangiare, & non mangio per uiuere.

Mel. Et uoi sete uero philosopho.

M.P. Piu oltra, Dio ti guardi, che io uesta; come faceua Pithagora Samio, e Apolonio Tyaneo; drappi humidi di lino: che io porto i piu bei panni, che non portò mai Dottore, ne caualiere. Et se ho mezzo carlino in borsa, la metà è mia & l'altra del compagno.

Mel. Vn uostro pari non dourebbe mai morire.

M.P. Senza, che io sono il piu gentil ceruello, che mai facesse statuti. Amo Musichi, Poeti, Pittori, intagliatori, scultori, legnaiuoli, persino a i ciabatini: & soglio conuersar con tutti ciuilmente & benignamente. sed transeamus ad alia. ou'è la casa di questo Ruffiano?

Mel. Quello è l'uscio.

M.P. Picchiaui di tua mano.

Mel. Signor mio caro uolentieri.

SCENA SECONDA.

MELINO, LVPO, M.POMPONINO.

Ic, toc. un'altra uolta, toc, tac, tac.

Lup. T. Chi picchia la giu?

Mel. Conoscimi tu?

Lup. Si fo. Sei quello, ch'è stato poco innanzi alla porta del giardino a fauellarmi del mercato della fanciulla: non uoglio far nulla.

M.P. Che dice, ch'ei non uuol far nulla? contraria risposta a quello, che m'hai promesso et affermato in casa. Nõ m'hai tu detto, ch'egli era conuenuto teco di far quãto io uoleua, ma che desideraua prima di parlar meco?

Mel. Qui bisogna astutia. Dottore sua Signoria si sta in contegno, perche uede uoi presente.

Lup. Sto in contegno; perche io uoglio ducati, & uoi mi uolete dar parole.

M.P. Messer Ruffiano doureste pur far differenza da huomo a huomo.

Mel. Non gli dite Ruffiano in sua mal'hora.

Lup. Dica anche peggio; pur che i danari uengano, secondo il prezzo, che io ne dimando.

Mel. Non ne torreste la meta manco?

Lup. Il parlar con uoi è un perder tempo.

SCENA TERZA.

MELINO, M. POMPONINO.

M. Elino costui è fuggito da noi, come il Diauolo dall'acqua santa: o perche egli nõ mi conosce, o perche tu nõ hai saputo operar seco.

Mel. Illustre Dottore, credete che io ardirei di comparer dinanzi a uoi con le bugie? sappiate, che l'esser uenuto meco ha fatto, che questo pidocchioso è montato in superbia. & io ho errato a menaruici. ma lasciate fare a me; che io gli parlero da solo a solo: & non mi partirò da lui, che quando bisognerà, gli faro fare uno scritto di mano, accio che un'altra uolta uenendogli uoglia, non possa disfare il mercato.

M.P. Adesso si, che caminerai per la buona uia.

Mel. Lasciateui trouare in piazza; che fra un'hora sarò a uoi.

M.P. Di buona uoglia. Increscemi di non hauer ueduta la

mia Diana stella; che certo, quādo io le dò alcuna uolta un'occhiatina, mi par d'essere una biscia, quādo ella lascià la scorza, & duenta giouane. ma che posso io dire? la corrina di Nasone, la Lesbia di Eatullo, La Cinthia di propertio, la Beatrice di Dante, et la Laura del Petrarca non hanno da far con la mia. messer no.

Mel. M'attenirete poi alla promessa, quando io ue la condurrò in letto?

M.P. Non dubitare; che io t'atenirò a piu di quello, che t'ho promesso. OimeM elino mio, M elino mio, io non ueggio l'hora da basciarlami, da succhiarlami, & da mangiarlami, come una canna di Zuchero.

Mel Ben dissi, ch'el ferro era caldo: bisogna batterci. Fate adunque, che al mio ritorno i trecento scudi, che io u'ho detto in casa siano apparecchiati; e i cēto āchora, che per mia industria m'hauete promesso.

M.P. Vh, uh. io sospiro.

Mel. Ho ferito il poltrone doue gli duole. Non sospirate che tosto haurete la uostra bella amorosa tra le braccia. Vi fo bene intendere, che io uoglio esser quello, che di mia mano metta gli sposi in letto: perche è ragione che io debba hauere da ambedoi la buona manza.

M.P. Son contento, uh, uh, uh.

Mel. Perche sospirate?

M.P. Sospiro, perche bisogna, che io accati questi danari in prestanza: che io non gli ho.

Mel. Basta, se non gli trouate prestissimo, io ui do auiso, che altri uccelli entreranno nella gabbia & uoi rimarrete su la frasca. ma so, che mi burlate.

M.P. Horsu Melino rassetta il mercato; & dapoi uiene uiea

ni in piazza; che trouerai il Dottore, & i danari.
Mel. Vostra eccellenza pigli la strada.
M.P. Io uado.
Mel. Et io rimango per far l'ufficio col Ruffiano.

SCENA QVARTA.

MELINO.

Sè io non so imparar piu senno a questo Dottoraccio in un giorno, che egli non ha portato da Bologna in molti anni, non son Melino. Il far l'ufficio col Ruffiano sarà lo andar a casa d'un mio amico Barrattiere poco lontano: doue io scriuerò in nome del Ruffiano l'istrumento del mercato con parole atte a ingannare un sauio, non che un pazzo, come è la sua Eccellenza. O, come le uentur spesse uolte uengono, quando meno s'aspettano: ma bisogna saperle prendere. Io uado per poi appresentarmegli a tempo.

SCENA QVINTA.

TVRCHETTO VSCENDO DI CASA.

O Come ho il bel tempo col mio amoreuole & sciocco padrone. che doue gli altri Ragazzi stanno di continuo su le faccende, & su l'aggirar qua & la in diuersi uiaggi, con mazzate, tirate d'orecchi, & peggio; io non ho da fare altro, che

attendere alla sua camera, & tenergli dietro la coda alcuna uolta. Il rimanente del giorno io sono un Signoretto: uo doue mi piace, fo quel che mi piace, giuoco, danzo & attendo all'amore senza fastidio alcuno. Inuidiatemi uoi altri Raggazzi: che ne hauete una buona ragione. Ma cerca al mangiare, che piu? Tengo in mano le chiaui d'ogni cosa. Et hora, che'l Domine è ito con Melino a uccellare alla inamorata, io uo di testa a cóprarmi una di quelle bagatelle, che saltano in piedi. Ma che strepito è quello, ch'io sento doppo le spalle? canchero a chi ci rimane.

SCENA SESTA

MORO, FABRITIO.

En ui dissi io, che la troppa auidità di hauer questa benedetta giouane, haurebbe guasta la coda al fagiano. Ecco uostro padre. Andate per quella strada; che egli non u'ha ueduto.

Fab. Non ui uò, se non mi dai il groppo d'i danari.

Mor. Andate ui dico, se non uolete guastare il tutto.

Fab. Ei non poteua uenire a miglior tempo, uolendo mostrare, che io ti tolga i danari dadouero.

Mor. Partiteui, partiteui.

Fab. S'ei ti giunge, non saranno essi perduti?

Mor. Non: ch'io m'ho pensato una nuoua astutia.

Fab. Che astutia?

Mor. Non è tempo di dirla: partiteui col nome di Dio.

Fab. Ecco, che quando io era giunto in porto; costui uuol

ch'io torni un'altra uolta in mare a tentar i paricoli della fortuna.

SCENA SETTIMA.

M. ATHANAGIO, MORO.

M ORO traditore, t'ho pur giunto a tempo, che non ti pensaui. oue sono i miei danari

Mor. Di quali danari parlate uoi?

Ath. De i mille e cinquecẽto fiorini, che hai hauuti poco fa da Messer Roberto. Non m'ha egli detto, hauertegli annouerati pur hora in bottega di Ben uenuto Barbiere, & mostratami la quetanza, che gli hai fatto di tua mano? Ah ladro fuggitiuo, io non so come non t'impichi con le mie mani. Tu hai hauuto ardimento di legger la lettera, che io gliscriueua, et fare il contrario di quello che, io t'haueua ordinato? oue sono i miei danari?

Mor. State in dietro, state in dietro, se non uolete morire.

M.Ath. Morire? Ah mariuolo assassino: tu m'hai rubato i miei danari, & minacci anchora d'uccidermi?

Mor. Piano. io uorrei uccider chi uelesse uccider uoi. I uostri danari son qui dentro: & mettendo da parte la colera, intenderete, che io u'amo piu, che non meritate, & che io son'huomo da bene, & non ladro.

M,Ath. Io posso ben perodere un poco di tempo; poi ch'io sono andato a risco di perdere i danari.

Mor. Anzi la uita in prima, & poi i danari.

M.Ath. Adunque tu faceui pensiero d'amazarmi?

Mor. Vdite: che intenderete il contrario.

M.Ath. Di,ch'io t'ascolto, nel modo,che si ascolta un reo, che s'è trouato col furto in mano.

Mor. Voi saprete,che hauuta che io hebbi la uostra lettera,me la misi in seno;& come io fui da M. Roberto, uolendo appresentargliela,trouai ch'ella era smarrita.

M.Ath. E una bugia.

Mor. Egli alhora mi diede questi danari, dicendo che cosi noi gli haueuate ordinato.iquali mi furono ānouerati da un fanciullo, & riposti in questo groppo con tanta prestezza, che si puo dire, che egli appena non gli toccasse.

M.Ath. Questo si puo credere.

Mor. Ein qui u'ho dettto cio che fu inanzi. udite quello,che è seguito dapoi.

M.Ath. Segui pure,ch'io non ti credo nulla.

Mor. Mi crederete in fine. Io m'era inuiato per uenir uerso casa; quando in mezzo del camino mi uenne uoglia di uedere,se tra questi fiorini ce ne fosse qua alcuno desfalsi, o se alcuno mācasse a cōpire il numero.

M.Ath. Prouidentia a tempo,che non bisognaua.

Mor. Dite quel, che ui piace. Vo a un botteghino;gli annouero; trouo che stanno bene;gli riguardo. ueggo che ciascuno è di buon colore.intanto mi da una fitta nella manca coscia. tocco con la mano;sento che u'è un brusco grande;come è un'uouo. Oime dico, che è questo?finalmente trouai la ghiandussa; & che questi danari erano appestati. onde se io u'ho scāpato dalla morte,uoi uel uedete; che se andauate uoi, altri che Dio,non poteua difenderui,che non la prendeste.

M.Ath. Bella fauola da contare a un par mio. Non sai ch'io son Greco; et che i Greci furono inuētori delle fauole?

Mor. Non uorrei già, che la ghiandussa uenisse a uoi: ma haurei ben caro che uenisse il canchero a chi no'l crede. O misero me, ch'ella mi passa al cuore.

M.Ath. Vedi, come egli si torce, & trauolge gli occhi a guisa di spiritato.

Mor. Voi non mi conoscete, uoi non mi conoscete padrone; ma conosceretimi, quando io saro morto, & m'auarete perduto; che tosto fia.

M.Ath. Il perderti mi sarà guadagno: muorti pure, quando ti piace.

Mor. Maladetti siano i uenti anni, che ho consumati in seruirui; poi che il premio, che io n'acquisto, sarà tra poco la morte.

M.Ath. Costui potrebbe dire da uero; perche i danari uengono da tante mani, che non saria gran fatto, che un solo appestato hauesse appestati tutti glialtri.

Mor. Cosi non fosse.

M.Ath. Poni il groppo in terra; & discostati da me.

Mor. Io lo pongo nel mal punto d'i danari, & di cui me gli ha dati. Ma non pensate, che io uoglia morire in altra casa, che nella uostra.

M.Ath. Se dei morire, uoglio che te ne muori, doue gli ammorbati si muoiono.

Mor. Questi dannari faranno la mia uendetta, che ammorberanno uoi, & casa uostra.

M.Ath. Senza te io posso fare i fatti miei, ma senza i danari non posso uiuere.

Mor. O auaritia grande. anzi i dannari ui faranno morire

insieme con meco. E' uero, che sarà bene per uoi; pera che un'auaro non fa bene, se non, quando muore.

SCENA OTTAVA.

CAPITANO DELLA CORTE, M. ATHANAGIO, MORO, SBIRRI.

Vomini da bene, che contendimento è co-
h testo, che hauete fra uoi?

Mor. Parlate uoi meco Capitano?

M. Ath. Tacci tu rubaldo, che hai la ghiandussa, & lascia fauellare a me.

Cap. Oue fugge costui?

Mor. Capitano ui fo auertito, che nó tocchi a te quel groppo, ch'è in terra; perche egli è pieno di ghiandusse; & apprendolo ammorberete tutta Mantoua.

M. Ath. Non ascoltate le parole di quel ladro; ch'ei mente per la gola.

Cap. Cattiuo huomo fermati: senó che noi ti faremo in pezzi.

Mor. Fermateui uoi Capitano di poco intelletto, se hauete uo glia di far guadagno della ghiandussa?

Cap. Vedete compagni prosontione di scelerato: correte, & affermatelo.

Sbir. Per Dio, che non faremo: che non è nostro ufficio? di prender chi ha la peste.

Cap. Come non è uostro ufficio? nó dobbiamo noi prouedere all'utile della città?

Sbir. Noi u'affermiamo, che non uogliamo comprar la mor-

te per cosi poco prezzo.

Cap. Gentilhuomo, che uuol dir questo? hauete uoi la peste?

M.Ath. La peste io? marauigliomi ben di uoi, che diate fede a parole d'un ladro.

Cap. Dunque colui, ch'è fuggito, è ladro?

M.Ath. E ladro si. & m'hauea rubato parecchi fiorini, che sono in quel groppo, che uedete in terra.

Cap. Qui dũque ci sono fiorini? ma perche gli lasciate uoi in terra? ne fate cosi poco conto?

M.Ath. Che n'hauete uoi da fare? Basta, che i danari sono miei; & quel rubaldo, ch'è fuggito, è mio seruitore, il qual finge di hauer preso la peste da questi danari.

Cap. Finge an? la cosa è uera. Io gentilhuomo, per espedirla, ui dico che ho hauuto a miei giorni dieci uolte la ghiãdussa. Però leuerò securamente questo groppo; & serberollo in buon luogo per fino a tãto, che la ghiandussa se ne uada.

M.Ath. Che se ne uada? non fate per niente. & se sono appestati, siano a mio danno.

Cap. Messere non diciam noi cosi, perche habbian cura del ben comune della cità nostra. et ui fo gratia a non menar uoi meco, & metterui, doue si mettono gli ammorbati.

M.Ath. Voi mi fate montare in colora. Dicoui, che se hauete hauuto la peste dieci uolte, io la ho hauuta cinquãta. Si che andateui con Dio, & lasciatemi i miei danari.

Cap. Per Dio, che non gli lascimoa. Venite alla corte: & giustificando i danari esser uostri, col tempo ui sarannoresi.

M. Ath. Io uerrò con uoi, se andaste in Infermo. & mi lascia rei portar uia piu tosto il cuore, che questi danari. Affermateui ministri del Diauolo.

Cap. Se uerrete, noi ui legaremo, & condurremmo in parte, doue e, non ci uorreste essere.

SCENA NONA.

M. ATHANAGIO.

O Ime, che accidente, che caso, che nouità è questa? Costoro se ne uanno, & seco ne portano quei danari, che io ho acquistati con tanti sudori. Ecco, come dal primo errore, che io commisi in ordinare a M. Roberto, che gli lesse al Moro, credendo di hauerci cō l'emendarmene proueduto, infiniti mali deriuano. Ah fortuna, quanto mi sei nimica, quando me gli faceui perdere, me gli hai fatto ricuperare, & quādo io gli haueua ricuperati, me gli hai fatto dabuō senno perdere. Ma chi haurebbe pēsato queste nouità? Elle paiono le piu strane nouelle, et le piu nuoue Comedie, che mai s'udissero recitare da i busoni di Vinegia: et questa è pure la uerita. Nō fu mai alcūo, che facesse la maggior uergogna alla sua patria, di quello che io ho fatto alla nation mia. Quādo si trouò Greco ignorāte, et sciocco, cōe io? che maledetto sia nō uoglio dir me, ma i pari miei. Alla uergogna, che ho scoperta poco dināzi di mia figliuola, bē mi si cōueniua la giunta di questo danno. Ma Dio uoglia che'l male si stia qui fermo,

ſenza paſſar piu auanti. Dio uoglia, che Fabritio ancho ra egli, intanto, che queſti danari mi tengono fuor di caſa, non mi faccia qualche latrocinio di maggiore im portanza. O miſero Athanagio da quante tanaglie ſei circondato. Horſu uoglio prima uedere, ſe io poſſo ricu perare i danari, & poi n'andrò a caſa; doue ſo penſie ro di mandar uia con la mala uetura figliuolo, figliuo la, famiglio, & balia, & quanti ci trouerò.

SCENA DECIMA

FABRITIO, MORO.

P Er Dio bella operatione è ſtata la tua a far mi perder quello, che cauandomi d'ogni fa ſtidio mi faceua feliciſſimo. Oime, quando uerrà piu una uentura da compararſi a queſta? ma ſciocco fui a laſciarti i danari; che io doueua adoperar ci & mani & piedi, & unghie, & denti per leuarte gli di mano.

Mor. Chi ha contraria la fortuna, non puo far coſa che ſtia bene.

Fabr. La colpa è tua: che è gran pazzia a commetter all'ar britio della fortuna, quello che puoi fare con le tue ma ni: ma tu non haueui uolontà di ſeruirmi: & da que ſto è proceduto il male.

Mor. Anzi la colpa è uoſtra: che per la fretta d'hauergli, gri dando, quando non era tempo, ue gli hauete fatti per dere. Se uoi laſciauate fare a me, io ui daua il groppo

& poi ui sarei uenuto dietro, dolendomi che mi haueste tolti i danari di uostro padre per consumargli con le meretrici: & se egli sopragiungeua, la burla haurebbe hauuto colore. Se non ueniua, un'huomo da bene che io hauessi incontrato per istrada, mi sarebbe bastato a usarlo per testimonio, che uoi me gli haueste tolti per forza. ma uoi col gridare al ladro, amazza, uoleuate mettermi d'intorno un mondo d'artigiani: et di fanciulli, che m'haurebbono ammazzato con le sassate. Poi chi si sarebbe pẽsato, che'l Diauolo hauesse mandato a disturbare il mio dissegno questa maledetta canaglia della corte?

Fabr. Chi troppo uuol sapere, non sa nulla. ma se u'è rimedio, uedi di trouarlo.

Mor. Il rimedio sarebbe, che ui leuaste da questo amore.

Fabr. Ben dissi io, che tu non haueui uolontà di seruirmi.

Mor. Io uorrei uederui sano.

Fabr. Non puo sanar le piaghe d'Amore, se nõ chi l'ha fatte.

Mor. Horsu poi che uolete, ch'io sia ministro della uostra ruina; per contentare il uostro desiderio, io ne son contento. andiamo a casa, & trouaremo uia da far moneta.

Fabr. Dimmi in che modo.

Mor. Andaremo per l'uscio di dietro, del quale ho le chiaui: & senza che si faccia strepito, & che ne Balia, ne Lisetta ci uegga, torremo di quello, che piu uale, & pesa meno.

Fabr. Di gratia non si tardi piu.

Mor. Andiamo.

SCENA VNDECIMA

BALIA, LISETA.

Lisetta lo tolga Dio, che io uoglia piu aspettare i rimbrotti & le minaccie di tuo padre. Tu anchora, se uuoi far bene a te stessa, uientene meco: ch'io ti so dire, che come egli ritorna, uorrà farti uscire gli spiriti di corpo con altro, che con parole & con acqua santa: & andra pericolo, ch'ei non faccia patire quella inocente animetta, che non è anchora nata. Non uedi tu, che huom bestiale, ch'egli è? andianne, andianne figliuola.

Lis. Misera me, doue uolete, ch'io uenga?

Bal. N'Andremo a casa della Brigida mia sorella; appresso della quale potrai senza affanno partorire, & dimorarti sicuramente infin che piacera a Domenedio. chi sa, che anchora non habbia a uenire la tua uentura? tu sei giouane, & bella. Se tuo padre non si mouerà a compassiione di te, se ne mouera qualche un'altro. chi uuol uiuere al mondo, bisogna che s'aiuti come puo.

Lis. Io m'accosterò al uostro consiglio, poi che altro non si puo fare: che ben certo è misera chi non ha speranza in nessuno de suoi.

Bal. Prẽdi adũque il uelo figliuola dolce, et andiamo.

Lis. Eccomi per seguitarui, come pietosa e amoreuole madre: che certo posso ben dire, che uoi sola mi siate & madre, & padre, & fratello in queste mie infelicità.

Bal. Aspetta fin che io serri l'uscio: che prego Messer Dome

nedio, che alcuno entri in casa, & rubbi cio che c'è:ch'ei ben lo merita tuo padre;poi che non fa cōto di te che gli sei figliuola;& non solo non conosce in tā ti anni la bontà & la seruitù mia, ma hora, ch'io son uecchia, mi batte & mi uitupera, come io fossi la piu rea femina del mondo. Ma questo è lo acquisto, che fa chi serue a persone ingrate. andiamo.

SCENA, DVODECIMA.

GIVLIO SPOSO DI LISETTA CREDVTO MORTO.

Lodato sia Dio, questa è pur la mia carissima patria: laquale io non credetti di riuedèr giamai. Parmi mille anni, che io habbia a rallegrar gliocchi del mio dolcissimo padre, d'i miei carissimi amici, & della mia bellissima sposa: che io stimo che hoggimai da tutti io sia stato tenuto morto & affogato in mare, se la nuoua è peruenuta in Mantoua del naufragio, che patimmo. Ma chi sono quelle donne, che caminano con tanta fretta.

SCENA DECIMA TERZA.

M. ROBERTO.

Per certo, si come l'huomo non dee assicurarsi nelle cose prospere, cosi non dee disperarsi nelle auersità: perche la rota della for

tuna (come dicono questi saui) è sempre in giro, & hora apporta le miserie, & hora le felicita. Hoggi doppo lo spedimẽto d'i danari di Messer Athanagio; iquali m'è conuenuto trouar per restituirgliene, con grandissimo mio danno; & ho poi inteso da lui, che'l suo seruitore gli ha fatto di essi una nouella; mi sono uenute lettere, che mio figliuolo è uiuo; che Domenedio lo scampò da quella fortuna; & che fra pochi giorni sarà in Mantoua: nuoua che m'ha racconsolato tanto, che io non ne poteua intender la piu cara. Et se bene ne sarà seguita la perdita d'un poco di facultà, ho racquistato tanto, che io non posso uiuere, senon felice. Io uo pure a quest'hora per la città, parendomi ad ogni passo douerlo incontrare.

SCENA DECIMA QVARTA.

MELINO, M. POMPONINO.

LA uostra eccellenza è pur d'essa. Ho penato tanto a trouarmi, che con piu prestezza haurei trouato Matusalemme; che è un migliaia d'anni, che non è piu al mondo.

M.P. Tu non sei uenuto alla prima, doue io era; che m'hauresti trouato di subito.

Mel. Chi haurebbe pensato di trouarui a quest'hora fra dottori?

M.P. Perche? non pare a te che la mia persona debba conuersar fra Dottori? Tu dei pure hauer sentito dire, che pares cum paribus facilime congregantur?

Mel. Voi dite il uero; ma io mi credeua che nõ si trouasse-ro Dottori pari uostri. Tuttauia non è sempre tempo da star su le dispute del bus, & del bas.

M.P. Che uuoi inferir per questo?

Mel. Che doueuate essere doue si uendono le consolationi del corpo, & non doue si insegnano gli intrichi dell'anima.

M.P. Non t'intendo.

Mel. Marauigliomi, che uoi che sete maestro per lettera, nõ intendiate una galantaria per uolgare. Vuo dire doue si uendono i bocchoni da galant'huomo; che sono la uita, la contentezza, il ristoro, il bene, e'l paradiso del corpo: et cio dico per mettere in ordine il bãchetto delle nozze di questa sera: perche dentro di questa carta ui porto la uostra Alcina, la uostra Bradamante, la uostra Morgana.

M.P. Come dentro di questa carta? tu uuoi dire la sua dipintura. ma io aspettaua altro che dipinture.

Mel. Voi non sapete nulla. Accostateui a me, & ascoltate con le orecchie attente.

M.P. Volentieri.

Mel. Ei si dichiara per questo cartelino, come io Lupo Rufsian Leuantino, cõtento di uendere a M. Pomponino, eccellente Dottore in Cremisino, una mia schiaua bella, come il sole, per trecento fiorini in fatti e non in parole. Ne uolete uoi piu?

M.P. In fine Melin tu uali per cento, & cento non uagliono per un Melino. Ma tu non hai letto la sottoscritta. V'è ella?

Mel. V'è, & di piu. uedete con i uostri occhi.

M.P. Leggi.

Mel. Et io Lupo soprascritto Ruffiano scrissi di propria mano, contentando che detti fiorini d'oro di buon peso siano dati a Melino in mano. che ui pare? Non so io fare, quando io uoglio? Ma udite i testimoni.

M.P. Hora si, ch'io ueggo che tu sei un gran Melino.

Mel. Ecco. Io Credibene da Spoliti fui presente a quanto si contiene. Io poca paglia dalla Volta di Ser Valente a quanto è scritto mi trouai presente. In ultimo ecco il giorno, e'l millesimo.

M.P. Par che tu habbi studiato Vlpiano, Melino mio di Zuchero: perche questa scrittura è fatta con tanto senno, come se l'hauessi fatta io. è uero, che i nomi di questi testimoni non mi piacciono molto.

Mel. Ah,ah, sapete bene, che i nomi non importano.

M.P. Tu di il uero. Hora che resta a fare?

Mel. Di contanti, se uolete che la sposa uenga ista sera a beatificarui.

M.P. Hai tu mai ueduto Melino un cane, che da un lato uedendo il pane in mano al padrone, dall'altro la bacchetta, anchora che uolentieri lo prenderebbe tratto dalla fame, non di meno si tira in dietro, & sta a guardare?

Mel. L'ho ueduto cosi millanta delle uolte, come nessuna.

M.P. Pensa che io sia quello. pur bisogna cauarmegli dalle unghie questi danari.

Mel. Dottore sarebbe un gran peccato, che un par uostro si lasciasse uincere dall'auaritia. oime.

M.P. Lascia dire a me oime: che trecento scodi comprerebbono una città.

Mel. Per Dio, che ui conuerrà menar l'orso a Modana, se non glitrouate presto. & non consumate il tempo in parole: che io ui so dire, che le parole senza danari sono, come una Campana senza sonaglio, che non è buona da niente.

M.P. Tu uuoi dir che le parole senza artificio sono, come un corpo senza fiato: id est che bisogna parlar sensatamẽte, & con sententie morali, allegoriche, tropologiche, materiali, & in figura.

Mel. Mai appũto. se entrate su'l cicalare, nõ si fara nulla.

M.P. Nunc scio quid sit Amor. I Leoni, gli orsi, i serpenti e i Basalischi non diuorano, non isquartano, & non auelenano al parangone di lui.

Mel. Dottore, o fate di contanti, o rimanete con Dio.

M.P. Tu hai gran ragione Melino. porgimi la scrittura, e andiamo per li danari.

Mel. Questa è la miglier parola, che in tutt'hoggi ui sia uscita di bocca. pigliate: andiamo.

M.P. Oime, quando io penso a una tanto grossa moneta, io tremo a mezza estate ardendo il uerno.

SCENA DECIMA QVINTA

GIVLIO.

Coloro, che essortano gli huomini a non prẽder moglie, sono molto prudenti, & molto ben conoscono la natura delle femine. Ma io ringratio la fortuna, che m'ha fatto uedere apertamente il mio male a tempo, che ci posso trouar medi-

cina. Lisetta la mia bella sposa è grauida. &, che è da ridere, m'ha uoluto far credere, che nel tempo, che io sono stato pianto per morto, gli spiriti sono uenuti a ingrauidarla. Bene ua. Non poteua io uenire piu a tempo: percioche quelle due femine, ch'io ho ueduto pur dianzi caminar con tanta fretta; l'una era la mia da ben moglie, & l'altra quella rubalda uecchia sua nudrice: laquale uolendosi da me nascondere, & non potendo, al fine si fermò con Lisetta: & con un mar di lagrime, che gli uscirono de gliocchi, mi raccontò questa bella nouella, sapendo che ella non la poteua tenere occulta, concludendo che ambedue haueuano piu tosto eletto di morire, che rimanersi a descrittion del uecchio. O miseri mariti; & miserissimi sopramodo, se fra tante femine cattiue non se ne trouasse alcuna de buone. Io per me benedico Dio, che cosi per tẽpo ha uoluto aprirmi gliocchi. Hora io me ne uado a rallegrare il mio buon padre: alquale io penso che gia altro messo habbia apportato questa imsperata allegrezza.

SCENA DECIMA SESTA.

FABRITIO.

CHI Crederebbe, che con tanta prestezza il Moro & io fossimo entrati in casa: aperta una cassettina di mio padre, & trattone fuori una filza di perle (che tra scritture, cinti, & altre cose di poco momento altro non ui trouammo) che

uagliono qualche centinaio di scudi: percioche elle di grossezza auanzano una grossa auelana: & sono uguali & lucidissime; & mi ricorda che gia mio padre ne pote hauere da un ricco mercatãte, che cõprar le uoleua, meglio di ottocẽto fiorini. ma elle doueuano rimanere in casa per seruirmi a questo bisogno. Et di tanto m'è stato hora fauoreuole la fortuna, che non ui ci trouammo ne la Balia ne Lisetta, ne altra persona, di modo che habbiam potuto menar le mani a bell'agio sicuramente. Basta, che il lauoro è fornito: & il Moro è uolato all'Hebreo per trouar danari. Cosi spero in breuissimo tempo di hauer quello, ch'io piu desidero. Il che se io ottengo; quando auerrà che io nõ possa stare in Mantoua per li romori, che io posso credere, che è per farne mio padre; me n'andro a Ferrara, a Vinegia, o in altra città, doue insieme con lei goderò felice uita. Intanto sopragiungerà la morte di esso mio padre, & tornerò in possessione del mio: che certo ella mi sarà gratissima; che mal fa quel figliuolo, che ama padre, ilquale non uolendo ricordarsi d'essere stato giouane, con la sua auaritia da cagione della sua morte. Ma ecco il Moro. questo ritorno cosi subito non mi da cagione di sperar molto bene.

SCENA DECIMA SEPTIMA.

MORO FABRTIO.

Q. Vesti traditori Giudei non uogliono ne cõprar le perle, ne prestarmi sopra un danaio: perche temono di cosa rubbata.

Fab. Ah maladetta fortuna; poi che quando io credo tro-uarmi sù la cima della felicità, mi trouo nel fondo della miseria. Dimmi tu il uero?

Mor. Cosi dicessi la bugia. eccole.

Fab. Oime che mi uien uaglia d'uccidermi. se ci ueniua io; non haurebbono hauuto sospetto.

Mor. Da una parte uoi dite uero; perche hauete uolto di giouane da bene: da un'altra ue ne lontanate assai; perche io non l'ho di ladro.

Fab. Eh Moro io non so piu che mi dire. sarebbe forse me-glio, che ci toruassimo io & tu insieme.

Mor. E si seminerà nella sabbia.

Fab. Perche nella sabbia?

Mor. Perche come questi uccide Christo ui uedranno gio-uane; crederanno altresi, che uoi l'habbiate furate al padre, o ad altra persona; & non ci ascolteranno ne piu ne meno.

Fab. Misero me conosco bene, che le stelle mi sono del tutto nemiche & contrarie: & uoglio credere, che al mio nascere io hauessi per ascendente la infelicità: poi che nelle ricchezze mi trouo pouero, & nelle commodita mendico. Che gioua a me, che coteste perle uagliano un mondo di danari; se io non ne posso trouare un picciolo al mio bisog no? Ho letto di Tãtalo; ma quello fu fauola; & la historia si uerifica in me.

Mor. Lamenti da Poeti.

Fab. Deh caro fratellin mio non potresti tu sopra di esse ac-cattar danari in prestanza da qualche tuo amico?

Mor. Come uolete che un par mio, uecchio & pouero fami glio d'altrui, habbia amico ueruno, nõ ne hauẽdo uoi,

che ſete gentilhuomo, ricco, & giouane? & poi queſti ſono forſe uēticinque ſcudi da trouar coſi da ognuno.

Fabr. Sarò adūque ſſorzato di tornare all'opera di Melino.

Mor. Se Melino poteſſe iſcorticarui la pelle; penſate ch'egli lo farebbe uolentieri: ma non potendo, non ne hau=rete, ſenon parole.

Fabr. Vorrei, ch'ei non mi iſcorticaſſe l'anima, pur che mi faceſſe ottenere l'intento mio.

Mor. Senza di lui potete bene auederui, che Amore n'è il Boia da douero.

Fabr. Che dunque debbo fare io? Laſciarmi morire? queſto non farò. Et ſe debbo morire per cagion di coteſto amore, io andrò a caſa del Ruffiano; & taglierò a pezzi lui e'l fante; o ſe egli amazzerà me, mi amazzerà al=meno in preſenza della mia cara anima; & coſi uſcirò in un punto di moleſtie & d'affanni.

Mor. O gran parole da huomo brauo. Orlando Furioſo non ne fece tante.

Fabr. Nō ti uiene compaſſione Moro crudele a farti beffe d'un miſero?

Mor. Horſu Padroncin mio rallegrateui; che io uoglio che a diſpetto del padre & della fortuna habbiate queſta giouane: percioche m'è uenuto in mente una trama, che rieſcerà ageuolmente.

Fabr. Ah da ben Moro: non poſſo rimaner di baſciarti, & di ſupplicarti a braccia in croce, che mi tenghi uiuo.

Mor. Io, potrei dire, che ſi deſſero le perle al Ruffiano, che egli le accetterebbe piu che uolentieri, ma uoglio che ſi faccia ſenza queſto danno.

Fabr. Aſpetto d'intenderti.

Mor. Voi, come ſi uede, ſete belliſſimo giouane; & anchora non ui ſpunta un pelo di barba ſu le guancie.

Fabr. Quando io penſo, che tu debba recarmi qualche buona nouella; tu entri meco ſu le burle a tempo, che mi biſognano piu che fatti.

Mor. State queto, & laſciate che io uada ombreggiando il diſſegno: che infine uederete, ch'io il colorirò in guiſa, che ui piacerà aſſai.

Fabr. Di quel, che uuoi.

Mor. Vorrei, che prẽdeſte panni & habito da femina; che'l uiſo punto non ſi diſconuiene.

Fabr. Non ſo doue uuoi peruenire.

Mor. Lo ſaprete toſto. Appreſo uorrei, che queſto tale habito foſſe di qualità, che pareſte appunto una di quelle Turchette, che piu uolte ho ueduto uendere a Rhaguſi a tempo, che con uoſtro padre me ui trouai.

Fabr. Buono: hora parmi intenderti.

Mor. Et io traſſormandomi ſimilmente con gli habiti in un mercatante ſoriano, ui condurrei al Ruffiano per mia iſchiaua. Et lo domandarei s'ei ui uoleſſe comprare. ilche ricuſando egli, lo pregarei, che fuſſe cõtẽto di tener ui in caſa ſua per due o tre giorni ſolamente, per nõ hauerne io la commodita: & gli prometterei una groſſa manza.

Fabr. Cio piacemi mirabilmẽte; & un ſimil modo di uccellare una donna auara ricordami hauer gia letto.

Mor. Queſto io non ſo. ora un coſi bel diſſegno ſuccedendoci (che di facile ſuccederà) uoi potete auuederui, che otterrete il fine del deſiderio uoſtro, come io dico, ſenza

danno o perdita alcuna ; & appresso ingannaremo quel Ruffiano Scimonito, che ne ha ingannati mille.

Fabr. In fine Moro tu sai per tutti. ma doue trouaremo i pãni da tramutarci?

Mor. Il Giudeo non risguarderà a darci habiti di si poca ualutà tenendo per securanza le perle.

Fabr. Non tardiamo adunque: che un buon consiglio dee metersi tosto in opera.

Mor. Andiamo: che mi da il cuore di farui auedere, che piu sa la dottrina della natura, che tutte le lettere, che uoi hauete imparate a Ferrara.

SCENA DECIMAOTTAVA

MELINO.

O pur tanto saputo ciccalare col Dottor Bergamasco; ilquale nel uero si puo dipinger per l'auaritia; che oltra lo hauere hoggi auanzato un buon desinare, gli ho cauato di mano quattrocento scudi ; trecento per lo prezzo della fanciulla & cento per mercede della mia fatica. . Ma chi hauesse ueduto con quanta tardezza & con quãto affanno egli me gli annoueraua, fingendo hauerli presi in prestãza da un suo amico, haurebbe stimato che con piu prestezza & con piu contento animo inchina la testa al supplicio un misero, a cui uiẽ tagliata. Ora chi non crede, che a nostri giorni non sia migliore l'arte Parasitica dell'Oratoria, è poco pratico delle cose del mondo. Ella è un'arte tanto piu utile, quanto

ella piu diletta a grandi huomini; a quali o bisogna dire cio che lor piace, o del tutto tacersi. & quale si dee riputar maggior felicità, di quello che è nõ hauer nulla, & abbondar di tutte le cose. Cotesta è la uera uita Philosophica: & beati coloro, che la seguono, et che la sanno prendere, come ho fatto io. Certo non è casa in Mantoua, nella quale io non habbia qualche poco di giuriditione. Chi me la concede per essere il mio ingegno piaceuole, & atto ad accommodarsi a tutti gli humori: chi perche io so grattar loro soauemente gli orecchi: altri perche si uagliono dell'opra mia, questo per una guisa, & quello per un'altra. Onde a tutti sono caro, & a tutti grato. & se bene io adopero il rasoio, & le forbici con la maggior parte; io so far questo mestiero con tanta destrezza, che niuno si duole, o si risente di me. Come hora io son per fare con questo Dottor pecora, che anchora, che io gli habbia intaccato alquanto della carne, io spero di far sì, che di questa trufferia ei me n'haura obligo.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

BALIA.

È Ben uero, che la fortuna perseguita gli innocenti. Non bastaua alla mala uentura di tirarmi a dosso un si gran danno, come è della grauidanza di Lisetta; per cui ho acquistato lo sde-

gno & l'odio del mio padrone; se anchora ella non mi mandaua tra piedi Giulio suo marito. Onde io fui sforzata a fargli ueder con gliocchi quello, che si poteua negare, s'ei non l'hauesse ueduto. Si suol dire, che quegli, a iquali appartiene alcun male, sono gli ultimi a risaperlo: & egli, alqual piu per noi richiedeua, che questo mai non si sapesse, è stato il primo a conoscerlo. O misera & infelice Balia; queste sono quelle allegrezze, che ti erano serbate nella tua uecchiezza. Ma che? Ho condotta Lisetta in casa di mia sorella: doue appena la meschina ha hauuto agio da sedere, che alle doglie acutissime, che uenute le sono, ho compreso esser sopragiunto il tempo del partorire. Et hora ne uado per la Comare. Domenedio le dia la sua beneditione.

SCENA II.

LVPO, INVOLA.

In fine possiamo dire Inuola, che'l dimorare in Mantoua sia un consumar danari, & perdere insieme il tempo.

Inu. Non so come possa auenire, che o quel giouanetto, che mostra di struggersi, o quel uecchio Dottore, che è stato poco dianzi all'uscio nō uenga con i danari.

Lup. io mi credo, che non ci uerrà ne alcun di loro, ne altri. percioche la peggior mercantia, che corrà hoggidi, si è quella delle femine: si fattamente il mondo ha lo stomaco guasto.

Inu. Voi dite in gran parte il uero: tuttauia sempre si sono

trouati, & ſi trouano de gli ſciocchi. ma in tutte le coſe biſogna aſpettare il tempo & le occaſioni.

Lup. Ben detto: ma in queſto mezzo, come io dico, logoriamo i giorni; & i danari ſe ne uanno; & non c'è guadagno.

Inu. Io per me direi, che non potendo uoi hauer dalla fanciulla quel prezzo, che uogliamo, toglieſſimo quel che poſſiamo: che tanto ſarà auanzato.

Lup. Anchora io ſono di tal parere, & uenduta che l'habbiamo, attendeſſimo ad altro guadagno: che queſto certamente à queſti tempi è troppo magro.

Inu. Se hauete fretta: o ſe'l danaro non ſupporta la ſpeſa, fanciamlo. ma quale uolete, che poi ſia il noſtro meſtiero, laſciando queſto?

Lup. Se io haueſſi danari, mi darei al preſtare a uſura: che oltre che queſta è mercantia non meno utile, che ſicura; ella hoggidi ſi puo far ſenza conſcienza di peccato, & ſenza riprenſione.

Inu. Et io ui lodarei.

Lup. In caſo, che io ſapeſſi Alchimia, mi darei a falſificar monete.

Inu. Queſto ſarebbe meſtiero alquanto pericoloſo.

Lup. E' uero, che ſe io haueſſi imparato lettere, diuerrei Auocato: & pigliando danari coſi da colui, ch'io haueſſi a difendere, come dal ſuo auerſario, per arricchir toſto, io non haurei riguardo ne a giuſto ne a honeſto.

Inu. Et queſto anchora non ſarebbe ſenza pericolo.

Lup. Ouero, quando io ſapeſſi ſolamente duoi cuius per lettera, al tutto procacciarei di diuenir Notaio. Doue con fare iſtrumenti falſi, & col traſomar ſpeſſe fiate il

dieci in mille, fra pochi giorni mi uederei un grã ricco.

Inu. Ne questo molte uolte riesce bene.

Lup. Anche l'arte dello indouinare non mi dispiacerebbe: per che col predir quello, che io non sapessi, cauarei di mano dolcemente i danari a mille sciocche femine, & a mille sciocchi huomini.

Inu. Non sarebbe cattiuo mestiero, s'e durasse molto a lungo.

Lup. Et se io sapessi componer lisci da far belle le donne, crederei farmi ricco in un'anno.

Inu. Questa sarebbe arte sicurissima & utilissima piu di ciascun'altra.

Lup. Che diresti poi, quando io sapessi fare isconciar le grauidanze?

Inu. Percerto, che alhora nõ ci mãcherebbe nulla, et leuereste in grã parte le spese a gli spedali, et alle grauide parimente il peccato di gettar le innocenti creature ne i cessi.

Lup. M'era scordato di dire, che quando io hauessi ueduto solamente due carte di Galeno, o d'Auicena, dandomi al medicare, col cauar di borsa a i sani i danari, & l'anima di corpo a gli amalati, metterei insieme tanta facultà, che beati noi.

Inu. Ella saria arte facilissima; che a questi tempi ogni ignorante è tenuto Dottore.

Lup. Del saper far uersi, non ne terrei capitale: percioche i Poeti generalmente muoiono in pidocchi.

Inu. Non è da mariuigliarsi: perche oltra che poco si prezza la uirtù; tutti non hanno la dottrina del Bembo, o l'ingegno dell'Aretino.

Lup. Hor poi che io non ſo ueruna di queſte dottrine, non ci mancherà diuenir ciurmatori, o il farci frati. Ma ecco il Dottore, che uien di la. uen dentro, & chiudi l'uſcio: che s'ei uerrà per la giouane, picchierà, & noi faremo il mercato con riputatione.

SCENA TERZA.

M. PONPONINO, TVRCHETTO

I ſono pur'uſciti, mi ſono pur uſciti delle fibre dell'anima quattrocẽto fiorini tutti d'oro, tutti poco fa cauati dalla Zecca, & tutti traboccãtiſſimi. Improbe Amor quid nõ mortalia pectora cogis? tu faceſti Hercole filare, Salomone adorar gli Idoli, Dauid amazzare Vria, et Sãſon per amor d'una meretrice perdere i capelli, gliocchi, & la uita. Et ultimamente a me, che ſono un mezzo Ariſtotele, hai ſaputo trar fuori della borſa tanti belli, et larghi, & groſſi ducati, che è ſtato, come m'haueſſi cauato di teſta il ceruello, gliocchi della fronte, & l'anima del petto. ma in caſo che Melino non me la freghi, queſta notte haurò il Paradiſo: o che caualcatore, che io ci uoglio eſſere: uoglio caualcar delle miglia piu di diciotto. ma ecco quel ghiotto del mio Ragazzo.

Turc. Il Domine è qua: uoglio finger di non uederlo. Chi ſaprebbe inſegnarmi il mio padrone?

M. P. Tu non mi uedi perde giornate?

Turc. Chi me lo inſegna? chi me lo inſegna il mio padrone?

M. P. Doue riguardi bufolo: uogliti in qua; che mi uederai.

Turch. Il

Turch. Il mio da ben padrone, il mio da ben padrone chi me lo insegna?

M.P. Questo bestiolo dee esser diuenuto cieco & sordo, che non mi uede ne sente.

Turch. O padrone amoroso, padron sauio, padron dotto doue sete uoi?

M.P. Io son qua Asinetto, io son qua Babbuino, io son qua ciuettina.

Turch. Padrone io era tanto fitto con l'animo per dirui una baia, che io non ui uedeua, ne udiua.

M.P. Tu uuoi dir baie al tuo padrone? a un Dottore & caualiere si dicono baie? accostati a me, ch'io ti uoglio cauar gliorecchi.

Turch. Per Dio, ch'io non farò. io dico, c'ho da dirui una baia: cio è una cosa piaceuole da farui ridere a bocca aperta.

M.P. Di su: che casa piaceuole hai da dire, che mi faccia ridere a bocca aperta?

Turch. Volentieri. lasciate, che prima io faccia saltare in piedi una uolta, questo salta Martino.

M.P. Ah mariuolo, prosontuoso, parti hora tẽpo da giuocare in mia presenza cõ Salta Martini? Di su quello che m'hai da dire.

Turch. Canchero alle bagatelle: uedete ch'io l'ho stroppicciato co'piedi per amor uostro. ma ricordateui, che io uoglio, che mi rifacciate di un soldo, che ci ho speso.

M.P. Vedi buon tempo, c'hanno meco i miei seruitori. anchora uai dietro giuocando, sfacciatello, che tu sei? spedisci di dir cio che m'hai da dire.

Turch. Ho ueduto pur'hora Melino in piazza; ilquale a

una bothega faceua pesare parecchi scudi, credo per saper se erano di peso.

M.P. Oime mi tremano le interiora. & queste ti paiono cose da ridere?

Turch. Messer mio si: udite. egli mi uide: & ueduatomi, mi chiamò a lui, dicendo, Turchetto, ua subito a casa; et di al padrone, che appresso questi altro anchora ci uuole.

M.P. Et queste ti paion cose da ridere?

Turch. Si paiono: ma per lui.

M.P. Che uuol dir per lui?

Turch. Quãdo il ghiotto u'hauesse truffati, quei danari nõ ha uerebbe egli cagione da ridere? Domine ita. et quãdo nõ si cõtentãdo di quelli, ui uolesse fare un'altra truffa, non haurebbe cagione da smascicllare? padron si, Signer si & Magnifico Messer si.

M.P. Per Dio, che potrebbe essere, che costui in pochi giorni hauesse imparato piu dottrina nella schola della natura, che non ho fatto io in sessanta anni nello studio delle leggi. Camina, andiamo dentro, che mi parlerai piu adagio.

SCENA QVARTA.

MORO VESTITO DA MERCATANTE, FABRITIO IN HABITO DI TVRCA.

Mor. PErcerto Fabritio non è alcuno, che uedẽdoui non credesse fermamente, che foste una Donna. Io per me, quando non ui conoscessi, m'inamorerei di uoi si forte, che farei le pazzie.

Fab. Cosi se neinamori colei, le cui bellezze hanno fatto inamorar me si fieramente, che io non credo che altro amore si possa comparare al mio.

Mor. Et chi non se ne inamorarrebbe? ella uorrebbe essere ben gran Duchessa. senza che si dee credere, che quella la misera fáciulla habbia piu desiderio d'uscir di questa penosa seruitù, che uoi di hauerla tra le braccia.

Fab. Pure, che'l Ruffiano; ilquale dobbiamo credere, che sia tanto astuto, quanto rubaldo; non si auegga ch'io sia huomo.

Mor. State securo, che altro non ui manca a farui parer uera Donna, fuor che quella cosa, che non habbiam noi huomini, & che si tiene occulta.

Fab. Hor non si perda tempo.

Mor. Gia siamo all'uscio del Ruffiano.

Fab. Mi trema il cuore.

Mor. Che farete, quando poi sarete appresso quel fuoco, il quale u'ha messo tanto incendio nell'anima?

Fab. Io sarò tutto fiamma.

Mor. Hora io picchiero.

Fab. Picchiaui con buona uentura.

SCENA QVINTA.

MORO, RVFFIANO, FABRITIO.

T Oc, toc, tac, tac, toc.

Lup. Chi è quel che picchia a quell'uscio?

Mor. Vn'huom da bene, che uiene a uoi per recarui utilità.

Lup. Siate il benissimo uenuto, se uenite per recarmi utile. chi sete uoi? & che uolete da me?

Mor. Io sono mercatante a piaceri uostri. quel, ch'io uorrei, ui dirò piu adagio, se ui degnarete di uenire all'uscio.

Lup. Volentieri per farui seruigio.

Mor. Venite per farmi seruigio, & per beneficio uostro.

Fab. Vedestu mai Moro piu bel ceffo da traditore?

Mor. Sono peggiori gli effetti: ma per hora sarà egli il tradito; se uoi sarete quell'huom, che io ui stimo. ma egli è qua?

Lup. Eccomi. che mi comandate uoi gentilhuomo?

Mor. Huom da bene, uoi saperete, che come che io sia battezato, et Christiano, come uoi, ho speso quasi la maggior parte de glianni miei in paese de Turchi. Onde trouandomi poco fa in Rhagusi per certe facende, auenne che da un Turco mio amico, col quale haueua lunghissima domestichezza in Cōstātinopoli, mi fu uēduta questa giouane, che uedete: laquale egli mi disse, che picciola fāciulla rubbò gia à un Christiano, che in Pera dimoraua, et che poi sēpre se l'haueua tenuta per figliuola. Di questa hauendo io in animo di alleggerirmi; si come quello, che passando spesso d'un paese in un'altro, nō haueua agio di cōdurla meco; tosto ch'io peruēni in Mantoua, intēdendo da molti, che erauate cōprator di femine, ho uoluto uenir da uoi. Et quādo ella ui piaccia, con honesto prezzo ue la potete far uostra; rendendoui certo, che ella è cosi polcella, come ella fu nel corpo di sua madre.

Lop. Gentilhuomo io ui ringratio della uostra gentilezza. ma per risponderui in poche parole, non che io compri

femine, ma e mi par mille anni di poter uenderne una, che ho in questa casa. Se è altro, in che io possa farui qualche giouaméto, io ne son molto cõtéto, perche chi fa piacere a gentilhuomini, non puo se nõ acquistare.

Mor. Veramente, che alle parole dimostrate essere amoreuole persona. ma se riguardate la giouane, ella non è cosa da rifiutare. & benche la uedete in questo habito, non crediate però, che ella tenga anchora la fede maladetta di Macometto. percioche io l'ho battezata con le mie mani; & crede quel, che crediam noi.

Lup. Dicoui fermamente, che io non fo, ne uoglio piu fare mercantia di femine: che di certo a brieue andare mi conuerebbe mendicare il pane. Piu tosto mi darei a nudrir cagnuole; come odo che si fa in Leone città di Francia, che io ne cauerei piu utile con minor ispesa.

Mor. Maestro fate uoi. meno di dugento scudi la sarebbe uostra. & se sapeste, come ella sa leggere, cucire, raccamare, & far mille altre belle uirtù, non la lasciareste per oro, ne per argento, & guardate, che ella parli la lingua Turca: o che tenga accenti mariuoli: mai appunto. fauella meglio, & piu speditamente che un Napoletano.

Lup. In fine io ho pochissimi danari, & questi pochissimi non sono piu da gettare in comprar femine. Io ui côpiacerei s'ella fosse maschio: che io spererei di uenderlo quanto io uolessi a qualche Bassà, o ad alcuno di questi ricchi Prelati, che se lo pigliarebbono per Ragazzo.

Mor. Poi che non uolete questo utile, sarete contento di fare un'altra cosa.

Lup. In quel, ch'io posso, spendetemi per uostro.

Mor. Sarete contento di serbarla per due giorni in casa uostra: che oltre che io ui sodisfaro delle spese di bocca, ui faro anchora tal presente, che non ui rincrescera d'hauermi fatto seruigio.

Lup. Benche io non possa riceuerla senza grandissimo mio incommodo: pure m'è caro di compiacerui.

Mor. Io mi credo di poter esser sicuro, che ne uoi le farete uergogna, ne la lasciarete fare a huom, che uiua.

Lup. State sicurissimo: che io ui prometto per questa testa, che altri nõ la toccherà, fuor, che la mia giouane, laquale è cosi polcella, come dite ch'è costei: & ambedue dimoreranno & dormiranno insieme.

Mor. Con questa conditione la riceuerete.

Lup. Con questa la riceuo.

Mor. Hor senza ripigliar parole, Gianetta?

Fab. Signor mio.

Mor. Va da quest'huom da bene: che'l terzo giorno uerrò per te.

Fab. Volentieri mio Signore.

Lup. Vien dentro bella fanciulla: & uoi lasciatene il carico a me: ne ci pensate sopra un pontolino.

Mor. Se ben per cortesia uostra non bisogna: pur da capo ue la raccomando.

Lup. Le raccomandationi sono di souerchio con gli huomini da bene.

SCENA SESTA

MORO.

Insino a qui le cose procedono tãto destramente, che nõ si potrebbe desiderar meglio.

Se egli non ci saprà essere, suo danno. Grande artificio ha usato meco questo Ruffiano per leuarmi la Turchetta (che egli così la tiene) senza costo, hauendo fatto pensiero forsi al mio ritorno o di negarmela, o di partirsi prima di Mantoua: lo inganno tornerà pur sopra di lui. In tanto conuen, ch'io tolga bando per qualche giorno di casa del padrone. Ma che dirà il pouero huomo, quando non trouerà in casa nella Balia, ne la figliuola? Io uoglio credere, ch'ei debba certamente impazzire: se perauentura egli non hauesse mandate ambedue a casa di alcuna sua parente. che, quanto alle nozze; delle quali egli mostraua tanta fretta; penso che non ci sarà nulla. Ma chi è colui, che uiene con tanta continenza? è il truffator di Melino. Non uoglio che mi uegga.

SCENA SETTIMA.

MELINO,

Ciocco sarei, se io mi dessi a credere di poter tender le reti a Fabritio, mentre egli ha per consigliere il Moro. Ma che tardo io a iscorticar compiutamente Messer lo porco grasso del Dottore? Non bastano i quattrocento scudi. Voglio alcuna delle sue belle uesti. ma ecco per Dio, ch'egli apre l'uscio.

SCENA OTTAVA.

M. POMPONINO, MELINO.

SIATE il ben uenuto Messer Melino. Ou'è la garzona?

Mel. In casa.

M.P. In qual casa?

Mel. In quella del Ruffiano.

M.P. Sta bé per Dio: quando io credeua douerla hoggimai hauere in braccio, tu mi di che ella è in casa del Ruffiano. e i trecento fiorini doue sono?

Mel. Nella sua borsa, se egli non gli ha spesi.

M.P. Che nouelle son queste? o che tu mi burli, o che tu sei fuora di ceruello. Melino non mi iscambiar le carte in mano: che io t'auiso, che tristo te.

Mel. Dottore non scandelezate meco: che anchora ui bisognano far due cose, ma però di picciola importanza.

M.P. Vorrà qualche altro fiorino: ma in uanum laborabit.

Mel. L'una è di uenir uoi stesso a casa del Ruffiano: percio che egli dice, che quando la giouane non contentasse di uenir con uoi, egli non le uuole usar forza.

M.P. O manigoldo. & che dice d'i miei danari?

Mel. Che ue gli rendera.

M.P. Rendera? che accadeua a te di lasciarglieli, se prima non haueui la giouane?

Mel. Per prenderlo piu facilmente: che ben sapete che l'oro stringe piu, che'l ferro..

M.P. Io uo augurando, che questi danari saranno perduti.

Mel. Non ne dubitate un giotta.

M.P. Alla bon'hora. Quale è l'altra cosa, che bisogna, ch'io faccia?

Mel. Dice il Ruffiano, ch'ei uuole per soprabondante, che gli doniate un paio delle uostre calcie, e un giubbone: che li uuol portare per amor uostro.

M.P. O Melino se io sentissi tanto pentimento de miei peccati, quanto io lo sento di hauer disborsato tanti fiorini, beata l'anima mia: che ella se n'andrebbe in Paradiso, ritta ritta, senza toccar pena di Purgatorio. Egli uuol di soprabondāte un paio di calcie, e un giubbone? o galāte minestra. Pare a lui che cotesto sia una insalatuccia? ma son cōtento in sua malhora di beuermi quest'altro calice di aloè distemperato con fele.

Mel. Anzi berrete la mana distemperata con mele. & che importa? dategliene un paio di quelle, che non portate piu. ma non si tardi: andate a uestirui.

M.P. Dunque è mistiero, che io uenga in persona.

Mel. Signor mio si. Però, accioche la fanciulla non ui rifiuti, metteteui in dosso la bella robba del broccato col uaio: che ella uendendoui campeggiare in quei ricchi pāni, ui si getterà al collo, come una matta arrabbiata.

M.P. Per dio, che tu di il uero: et uerrei in camiscia per non perder questi danari;

Mel. Non dite per nō perdere i danari; ch'essi gia sono perduti, hauēdogli il Ruffiano; ma per menar con uoi la luce d'i uostri piedi.

M.P. Pare anche a me, che siano perduti: cosi gli hauess'io in borsa.

Mel. Hor non piu frottole; andate a farui Dottore: cioè a uestirui il brocato.

M.P. Io farò qui subito: aspettami.

Mel. Io u'aspetto tutto assetato, & affamato.

M.P. Melin fratellino di gratia fa tregua co la sete & cõ la fame infin che ritorniamo con la nouizza: che ti prometto ch'io ti farò nuotar nella uernaccia & mã giar bocconi Papali & imperiali.

SCENA NONA.

MELINO.

A lla buon'hora. Vanne pur Dottoraccio da sale; che se io non ti fo rimaner tra poco sen za il manto, come un gallo spennato senza coda, haurai un grande auantaggio da me. O Dio, che differenza, che è da huomo a huomo. Quanti si lasciano morir di fame perdapoccagine. Io saprei d'un sasso cauareoro, non che far nascer pane. Questo mondo è un bel mondo a chi ci sa essere. Alcu ni lo chiamano Inferno & ualle di miserie. Sciocchi che essi si sono. Egli mi pare il paradiso delle cõtentez ze, & delle allegrie. & quãdo nõci fusse altro, che'l mangiare, e'l bere; che uolete uoi il piu dolce Paradi so? cosi non si morisse egli mai; come io mi contente rei di sempre uiuerci: ne'l cambiarei per mille altri mondi, & per mille altri paradisi. Ma sento mouere il chiauistello, eccola uergogna d'i Dottori.

SCENA DECIMA

M.POMPONINO. MELINO.

He uuol dir uergogna d'i Dottori?

Mel. Vuol dir, che'l uostro senno & la uostra dotrina è tanto grande, che glialtri Dottori paiono Asini et Peccore al paragõ di uostra eccellẽza.

M.P. Tu hai datto in mezzo della brocca. Or non ti pare egli, che quella amazza huomini debba corrermi in braccio con la bocca aperta, uedendomi cosi bene in ordine?

Mel. Io non lo credo no; ma lo tengo certo. perche con que sta toga in dosso uoi parete propriamente non uoglio dire un'huomo di riputatione; che io mentirei per la gola: ma si bene il maggiore Helephãte, che mai caual casse Indiano.

M.P. Adunque, secũdum formam uerborum, tu mi trat ti da uno Helephante, & per consequente da bestia?

Mel. Io dico, che uoi sete lo Elephante d'i Dottori. ne uolete uoi meglio?

M.P. Che strane comparationi sono queste: ma per mia fe, che t'intẽdo. Tu uuoi inferire, che si come tragli ani mali senza intelletto non è la maggior bestia dello He lephante; cosi tra i Dottori, qui sunt animalia rationa bilia, non è il maggior Dottore di me.

Mel. Vedete se io parlo di uoi, come debbo.

M.P. Benissimo, benissimo.

Mel. Ben so io quello, ch'io mi dico: & per tornar col cer uello a casa, io temo che una cosa sola non habbia a

far come la lumaca,che ua ſchicherando i muri.

M.P. Quale è queſta coſa ſola?

Mel. Che uoi ſete (perdonatemi)uecchio, & hauete ceffo poco meno che da morto. Vuo dire, che ſete pallido fuor di modo,& hauete le guancie del color della cera,alhora che ella eſce ſenza riuerenza del culo dell'api:cioè di quella,con che ſi fanno le ſtatue.

M.P. Eh Melino, tu non ſei molto pratico ne i meſtieri d'Amore. Sai tu quello, che dice Ouidio in libro de Arte amandi?

Mel. Io ſo quello, che dice Platina in libro de arte manducandi.

M.P. Se non lo ſai, imparalo hora da me. Egli dice. Palleat omnis amans; cioè che ogni inamorato debba eſſer pallido.

Mel. Bene iſtà. ma uoi hauete una coſa di piu; che ſete pallido,& uecchio,& parete un cadauero.

M.P. Paio un pauero,cioè un'Oca Melino, & non un cadauero. Che Diauolo uai tu tutta queſta ſera Elephantando,Lumacando,& cadauerando? laſcia ſtar queſte comparationi col malanno, che Dio lor faccia uenire omni tempore.

Mel. Horſu uoi ſomigliate un corpo tratto della ſepoltura. Et poi mi marauiglio: non uolete uoi,che quella barba tempeſtata di neue,que gliocchi pieni di puine, et quel uiſo increſpato dalle rughe debba far ſpaſimo a quella giouanetta,che ha il uiſo di roſe,gliocchi di ſtelle,& la bocca di rubini & di perle: per laſciarmi dietro i capelli biondi,come fila d'oro.

M.P. Compar mio caro: omnia orta occidunt,& aucta ſe-

nescunt. Questa è la legge della natura scritta nel dia mante,che non si puo rompere. Se io potessi prendere un'altro uiso,non pensi tu,ch'io'l prenderei piu che uolentieri? Messer mio si. Sappi, che anchora io ho hauuto begli occhi, bella bocca,& anche bel naso:ma,come dice il Figulo Mantouano,omnia fert ætas.& tu non credi Melino(in caso, che tu non morissi ante diem) che neueghera tanta neue su questa tua barba da Dio d'Amore, che ella perderà il color d'oro?& che per consequens quel tuo uiso, che hora ha la pelle cosi tirata, diuenterà anche esso piu crespo, & piu rappato, che non è il mio? Sed superuacanea dimittamus.

Mel. Io ne son certo. ma uoi potete fare un'altra cosa;che ui giouerà ne piu, ne meno, come foste giouane di sedici anni.

M.P. Insegnalami,che io te ne haurò obligo.

Mel. Voi potete prender questi miei panni, & darmi all'incontro i uostri. Et cosi uoi parẽdo me,& io uoi, la fanciulla non potrà rimanere,senon contentissima. Et quãdo l'haurete a casa,come farà ella a nõ istarci?

M.P. Bellissimo auertimento. Tu di il uero per Dio. ma il Ruffiano non ci conoscerà egli?

Mel. Pur che colei gli esca uolentieri di casa, che n'haurà a fare il manigoldo?Il maggior pensiero,che egli ha,si è,che i danari gli rimangano.

M.P. Alle mani:che non è tempo da perder tempo. aiutami a spogliarmi il manto.

Mel. Volentierissimo Dottore unico.

M.P. Prima prendi il uaio.

Mel. Lasciate uenir giu tutto a un tempo.

M.P. Ecco, ch'io ti cōtento. Guarda se tu uedessi mai a tuoi giorni il piu bell'oro.

Mel. Non certo, ch'è bellissimo.

M.P. Mi costa un mondo. ma uedi per tua fe di nō gli far sopra per inauertenza qualche macchia.

Mel. Quasi, che io fossi un calderaio; o che in non hauessi tocco piu broccati.

M.P. Altra cosa è uedere, & altra toccare, te'l raccomādo. ma, se mi porti amore, non mi lasciar piu in farsetto; che oltre che sine pallio paio un cornacchione sine pluma, ua a risco, che'l freddo non m'assideri le ossa. uh, uh.

Mel. Non ue ne date fastidio, che'l freddo nō ardisce d'accostarsi a i Dottori; & massimamente, quando sono inamorati: Hora col nome di Madonna Dea Venere porgetemi questo braccio.

M.P. Melin, sappi che la piu bella uirtù, che possa imparar l'huomo, si è la descritione. m'intendi? fa pianamente.

Mel. Signor si. e uno: porgete l'altro.

M.P. Ma ella non ua bene, tu m'hai quasi cacciata di luogo questa spalla.

Mel. Eccellens Domine per Cupidine, che io non pēsaua d'hauerui appena tocco. quanto importa hauer le carani dilicate.

M.P. Hora mi par quasi d'essere un'altro; cioè un Melino Ma questo tuo drappo mi sembra alquanto leggiero a questi tempi.

Mel. Ah, ah, ah. mi fate ridere. Non sapete che si dice, che strapposita insieme positum magis clarescit.

M.P. Ah, ah, sai ben rider me. Tu uuoi dire, seposita inter

se posita magis elucescunt; che è detto Aristotelicum. cioè, che l'esser io uso d'andar legato mi fa parer molto piu leggiero questo ho habito spelato.

Mel. Ah, ah. Signor si, Signor si: uoi spelato, & io togato. che ui par di questo fusto d'huomo materiale? nõ ui pare che questa bella robba sia tagliata, et cuscita a mio dosso?

M.P. Non molto.

Mel. Credete, che madonna Basalisca rifiuterà me, quando mi uedrà inanzi?

M.P. Questo io non so.

Mel. Sappiatelo certissimo, che non mi rifiutera. Hor per finirla, lasciatemi andare alquanto in contegno. Cosi si concia il uaio, cosi si uolge gliocchi, cosi si porta la berretta, cosi si ua.

M.P. Tu camini troppo in fretta: ma io ti scuso; che tutti non sanno caminar da Dottori.

Mel. Messere io prenderò la uolta lunga; & poi tornerò a uoi passo passo, perche mi diate il portante. Me uobis commendo.

SCENA VNDECIMA.

M. PONPONINO.

Commẽdo an? oue è andato costui? Doue è andato? Ah, se egli fuggisse uia cõ la uesta? ma in equo Troiano sero sapiunt. tardo: m'è uenuto questo sospetto. Melino non pigliar cosi gran uolta quoniam fugit tempus. Heus Meline? Melino? non rispõde. Melino? Melino Diauolo? Melino?

mai appunto in diebus illis. Che ſi, che ſi, che egli me l'ha fatta. Ei me l'ha fatta certiſſimo. O Dottore igno rante, che io ſono. uoglio corrergli dietro.

SCENA DVODECIMA.

M. ROBERTO, GIVLIO.

L'allegrezza, ch'io prendo figliuolo cariſſimo, di uederti a tempo, che niuna ſperanza haueua della tua uita, non mi laſcia godere compiutamente lo accidente ſtrano, che mi racconti hauere inteſo & ueduto della tua moglie: coſa, che certo a me reca grandiſſimo diſpiacere, non per altra cagione, che per conoſcer, ch'egli lo reca a te ſimilméte: che ſe queſto non foſſe; pochiſſimo penſiero ne prenderei. Egli è uero, che una certa Madonna Smeralda Zia di coſtei; in caſa della quale tu ſoleui alcuna uolta tener pratica; m'ha fatto intender piu uolte, che ella m'haueua da dire non ſo che in materia di nozze: et queſto fu appunto a que di, che ſi tramò il maritaggio con Liſetta. Il che hora mi torna a memoria; & mi induce a ſoſpettar di coſa, che potrebbe eſſere auenuta leggermente.

Giul. Cariſſimo padre. il diſpiacer, che a me ne uiene, è nõ meno per la uergogna di caſa noſtra, che per la molta affettione, che io gia haueua a queſta giouane: che certo, come che io non l'habbia ſi puo dire appena ueduta, io le portaua il maggior amore, che marito a moglie portaſſe mai. Quãto a quello, che mi dite della pratica

la pratica, che io hebbi alcuna uolta in casa di Madõ na Smeralda, io anchora entro in certa sopettione, che una giouanetta polcella sua nipote; laquale ella con grandissima difficultà, anzi del tutto ingannandola, mi fece per una o due uolte amica; potesse esser di facile costei: onde Madonna Smeralda perauentura di cio ui uolesse fare auertito.

M.R. Piacemi d'intendere, che le Zie diuengano Ruffiane delle nipoti: ma per tutto se ne trouano di triste.

Giul. Se questo fusse, io mi uedrei fuori d'un gran fastidio.

M.R. Io uoglio al tutto domani per tẽpo trouar questa Smeralda; di maniera, che ne saremo chiari.

Giul. Fia certamente opera buona.

M.R. Hora ci ridurremo a casa: che io non credo, che questa sera trouiamo il Greco, hauendo noi deliberato di non andare alla sua casa.

Giul. Facciam quello, che è il uoler uostro: che in tutte le cose m'haurete sempre obedientissimo figliuolo.

SCENA DECIMATERZA.

SENSALE.

IO uo tutt'hoggi cercando Messer Athanagio; che io uoleua, come fu l'ordine, farlo abboccare col secco; & non lo trouo. Non sarebbbe gran fatto, ch'egli fosse mutato di uolonta; perche ueramente è auarissimo. Ma uoglio hauerne la risolutione per potere attendere ad altri partiti: et se io no'l trouo alla corte, doue egli ha sempre qualche litigio alle mani, andrò uerso casa sua.

SCENA, DECIMA QVARTA.

M. ATHANAGIO.

E' Vn perder tempo lo andar piu dietro questa canaglia: essi ne portano i miei danari al luogo diputato per coloro, che hãno la ghiandussa: che cosi m'hanno detto. Domatina per tempissimo comparirò inanzi al Duca; & me gli farò restituire allora dispetto. Intanto buona cosa fia, poi ch'io sono all'uscio; che io entri in casa. Tic, toc. Domenedio ci metta la sua benedetta mano; che io nõ troui qualche nuouo trauaglio. Toc, toc. Vedi come niuno si muoue ad aprirmi. picchierò piu forte, tac, tac, tac. Ho pure il medesimo braccio, che haueua questi altri giorni. toc toc toc, tac tac tac. O che niuno c'è; et la puttana Balia insieme con Lisetta hanno sgombrata la casa: o che Fabritio e'l Moro sono d'intorno al mio scrigno da i danari: & l'hanno serrate nel palco di sopra per non essere impediti. Ma ben li coglierò io, che me ne andrò all'uscio di dietro, del quale io porto sempre la chiaue legata alla borsa; & entrerò tacitamẽte, in modo che sarò loro sopra, che non se ne auedranno.

SCENA DECIMA QVINTA.

MORO.

M I par mill'anni, che io uegga, come è auenuto il fatto di Fabritio: & credo, ch' egli sia gia alle strette con quella bellissima fanciul-

la. Laquale (come colei, che ha dimostrato a piu segni d'amarlo) lo haurà riceuuto non pur uolentieri, ma con grandissimo suo piacere & solazzo. Ma di questo, che n'auanzero io? L'odio & la disgratia del padre fin qui sono certissimi: ma che Fabritio me ne habbia a rẽder merito, è piu incerto, che nõ è l'hora del morire. Andrò in tanto qui d'intorno; et nõ m'allõtanero molto da questa casa, accioche se auenisse nulla di dẽtro, col gridare & con qualche nuoua astutia io possa dare aiuto à Fabritio: & farò insieme un'altro bene, che andando su & giu, io mi riscalderò alquanto: che inuero il freddo m'ha assassinato & assassina fieramente.

SCENA DECIMA SESTA.

BALIA.

IO. mi do a credere, che se io andassi al mare per acqua, lo trouarei secco a nostri bisogni. Se quante Donne ci ha in Mantoua partorissero questo di, non ci sarebbe maggior disagio di comari. O misera Lisetta tutte le disauenture in un puto l'una doppo l'altra ti corrono dietro. Era andata per comare Gemmata, & non si troua. Che dico io per Gemmata? Ho cerco quasi tutti i Borghi: & non ue n'è una sola, che non sia in facende. Voleua andar per la suentraiuola: ma ella non è femina, a cui si cõmetta una giouane di primo parto. ora Dio ci aiuterà.

SCENA DECIMA SETTIMA.

M. POMPONINO.

M'E' auenuto pur quello, che io meritaua. Melino m'ha gabbato; et penso che i trecẽto fiorini habbiano fatto il medesimo uiaggio, che ha fatto pur'hora la mia bella uesta: scenza i cento che gli ho donati, e'l desinar d'hoggi, c'ho gettato uia cosi miseramente. E' ben uero il prouerbio, che le lettere non danno il senno. O sciocco me; che in omni genere disciplinarum multos annos honorifice sudaui, atq; alsi, & non ho acquistato tanto di ceruello, che io habbia saputo conoscer malos mores d'un Melino. Dottor Melone, ch'io ci sono. sed transeamus ad remedia, si inueniri possint, che nõ mi da il cuore. Vuo battere alla casa del Ruffiano; & quærere ab eo, an habuerit à Melino i miei danari, nec ne.

SCENA DECIMA OTTAVA

M. POMPONINO. LVP.

TIc, toc, toc. Nessun risponde. Picchierò da capo, tac, tac, tac. appunto. Picchierò hora tanto forte; che se questo poltrone fosse morto, lo farei risuscitare, Tac, tac,

Lup. Chi Diauolo picchia a quest'hora cosi forte? Vuommi tu spezzar quell'uscio?

M.P. Ser assassina il mondo, rendetemi i miei trecẽto

ſcudi: che io non uoglio piu femine. altramente io ui ſpezzarò & l'uſcio & le ceruella.

Lup. Mi fo la croce. o che coſtui è ebbro, pazzo, o qualche triſto huomo. Di quai danari parli tu? & chi ſei, che braui con tanta fierezza?

M.P. Io ſono il Dottor Bargamaſco. & dimando i trecento ſcudi d'oro, cha t'ho mandato per Melino. Non ho io il chirographo di tua mano? me lo puoi negare?

Lup. Ben diſſi, che coſtui era ebbro. Va digeriſci il uino poueraccio.

M.P. Vedi, come il ghiotto parla meco con tãta proſontione, come egli foſſe compagno. Rendimi i miei danari ſcelestiſſime omnium. con chi penſi tu di hauer da fare? Ti farò impiccar uiuo.

Lup. Inuola reca qui delle pietre: che io uoglio guarrir queſto aſſorda cielo dalla pazzia.

M.P. Ah furcifer, ſiccario, truffatore, uir nequam. aſpetta, che uenga domani.

Lup. Oue fuggi? torna all'uſcio ch'io ti darò moneta di quali tà, che non ſi ſpende in queſti paeſi.

SCENA DECIMA NONA.

TVRCHETTO SOLO.

DA che il mio padrone, che ha piu anni del Coliſeo di Roma, è cotanto rimbambito, che hora ſe ne ua in frega, come i gatti; haurò io ſi poco intelletto, ch'io mi ſtia in caſa a cucciar la cenere? Non ſarei quel galante uelent'huomo, ch'io

ſono, ſe non mi procacciaſſi anchor io qualche buona uétura. Qui in uicinanza è una garzonetta bella bella, che mi uuol bene. io uoglio andar tratto, tratto a farle un poco di uezzi. & forſe ch'io non m'ho profumato le mani e'l uiſo col giubetto, et con l'acqua roſa. Io puzzo, come un Ruffiano. in tãto il domine uerrà con la ſpoſa, & io ſarò in caſa a tempo della cucina. ne penſi alcuno di uedermi ritornare; che ſi come la noſtra caſa ha piu d'una fineſtra; coſi ha piu d'un uſcio, & d'un chiauiſtello; & appreſſo ſo andar inuiſibile, quando uoglio.

SCENA VIGESIMA.

SENSALE SOLO.

CHE accade, che io uada perdendo piu il tẽpo in cercar queſto Athanagio, che gia è notte? Fia mezzo piu eſpediente, ch'io uada per trouarlo a caſa. forſe, che io auanzero la cena: che inuero me ne fa biſogno. percioche io mi trouo graue di famiglia, & leggero di borſa, in modo che ſpeſſo ſpeſſo digiuno ſenza diuotione. et ſe io non procuro d'altro eſſercitio, i fatti miei andranno male. Queſta è la caſa di Meſſer Athanagio. ma ecco che s'apre, egli appunto eſce fuora. uh, uh. che uolto è quello? pare uno ſpiritato. Mi ritirero qui a dietro, per ueder doue ei ne ua, o per udir cio che dice.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

M. ATHANAGIO.

O Misero, & infelice Athanagio, come è possibile, che in tante auersità, che cadute ti sono in un medesimo tépo sopra le spalle, non diuenti del tutto pazzo? Io pensaua di riparare a un danno, & un'altro me n'ho tirato adosso. Ho trouato che la puttana Balia insieme con Lisetta si sono leuati di casa: & (quello, che importa piu) m'hanno tolto una filza di perle, che ualeuano un thesoro. Fabritio non si uede, il Moro (per quel ch'io posso credere) è fuggito: & io sono stato cotanto abbalordito, che ho prestato fede alle sue nouelle. Oime chi mi porge un laccio da impiccarmi? chi mi tiene a mio dispetto in uita? perche non m'amazzo io con le mie mani? perche non uo a gettarmi nel Lago? perche non mi strangolo auanti, che l'aria piu si oscuri? Ma oime, oime, oime: che'l ceruello m'aggira, come un mulino? Esci fuora di questa testa, & lasciami del tutto una bestia. Ecco ecco, ringratiato sia Domenedio, ch'io sono diuentato un'altro: cioè ricco, giouane, bello, senza figliuoli, & senza affanno, & questo è un'altro mondo, quello è un'altro cielo, & questa è un'altra città. Ma se io sono un'altro, poi chi sono io. il Dispotta della Seruia? non: ch'egli è sciocco. il prete Gianni? non gia, che è nero come un cornacchione. Nabucodonosor? appunto: che costui mangiaua l'herba come fanno le peccore, il gran Macometto? Non ci uoglio esse

ſere, perche io ſono piu ualent'huomo, & maggior maeſtro di lui. Ma chi è colui, che mi riguarda con gliocchi torti?

SCENA VIGESIMASECONDA.

SENSALE, M. ATHANAGIO.

Queſto pouero uecchio è uſcito dell'intelletto. ma uoglio pur fauellare ſeco. Meſſer Athanagio uoi mi parete tutto turbato. Io uengo a uoi con la concluſione delle nozze: & mi marauiglio, che habbiate in ſi poco tempo cãbiato aſpetto.

M. Ath. Chi è quella beſtia, che mi parla con ſi poco riſpetto, come io gli foſſi compagno? Tu non fai riuerenza proſontuoſo all'imperador di Trabiſonda, di Calicutte, & del mondo di ſopra, & di quel di ſotto?

Sens. E' diuenuto pazzo ueramente. Rincreſcemi non tanto per cagione ſua, quanto per la perdita mia: che io era per auanzar ſeco qualche fiorino.

M. Ath. Che ua barbotando coſtui fra i denti? ingenocchiati profano; & adorami: perche io ſono quel gran Macometto, che non è ne qui, ne altroue.

Sens. Meſſer ſete uoi matto? perdonatemi.

M. Ath. Ah uermo uile naſciuto di corruttione di ſterco: tu di matto al Principe d'i Principi, al Re d'i Re, all'Imperador de gl'Imperadori? aſpettami: ch'io uoglio impalarti.

Sens. Ah, ah. Per Dio, che'l meſchino è pazzo dadouero.

M. Ath. Io ti ſeguo, io ti ſeguo.

Sens. A chi haura migliori gambe.

M. Ath. Oime, oime, aiutami fratello da bene, ch'io son caduto.

Sens. Hora si, ch'io auuego che sete Macometto da buon senno: che si legge, che gli soleua spesso cadere da quel male spauentoso: & questo, perche egli beeua troppo uino.

M. Ath. Eccomi in piedi, & gagliardo, come un Bue. Sei spacciato s'io ti giungo.

Sens. Correte pure, che i fanciulli ui guarriranno con le pietre.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

MORO.

O Come il mio dissegno ha hauuto bellissimo auenimento. La giouane desiderata da Fabritio, come ella conobbe chi egli era, in pochissima hora prese seco tanta domestichezza, che essendo ambedoi dal Ruffiano lasciati insieme in una istessa camera subito che essi s'auiddero che egli e'l famiglio dormiuano, fuggirono chetamente per la uia del giardino fuori d'un picciolo usciolino; ilquale il Ruffiano non soleua tener chiauato, perche ei non ne faceua conto, ne haueua sospetto alcuno. Et a ques t'hora io gli ho accompagnati a buonissimo albergo; doue tuttauia prendono insieme quel sollazzo, che desidera

chi ama. Ma questo non basta. Voglio mettere a dosso al Ruffiano tanta paura, che egli me n'haurà obligo, s'io lo lascio partir di Mantoua senza perdere qualche decina di fiorini. Ma ecco per Dio, ch'esce di casa: & ben dimostra nel uiso il disturbo dell'animo.

SCENA SECONDA.

MORO, LVPO.

Mor. Buono huomo Dio ui dia il buon giorno. Io uengo per la mia giouane, piu tosto di quello, ch'io mi pensaua; perche fra due hore cõuen ch'io parta per Vinegia.

Lup. Marauigliomi bene della uostra audacia: che hauendomi uoi assassinato cõ si bel modo da barrattiere, anchora u'assicuriate di uenirmi inanzi.

Mor. Mi fo la croce, che parole sono coteste? Per certo il uostro è bene un bellissimo principio, che trouate per assassinar me. ma sappiate, che io sono stato pel mondo la parte mia: & ho hauuto da fare con piu tristi huomini, che non sete uoi: onde poco ui gioueranno fraudi. Vi dico, che mi rendiate la mia schiaua; & tosto.

Lup. Se mi conosceste, non usereste questi uostri trouamenti sciocchi per uccellarmi. ma auisoui, che un tristo ne uuol diece. Et se bene hauete saputo trouar modo di farui leuar di casa la mia fanciulla; non crediate però di uederuene molto allegro: che io me ne richiamerò alla ragione. Et farò conoscere, ch'ella è nata nobile, & figliuola d'un gentilhuomo di Bergamo. La qua=

le essendomi capitata in mano gia qualche anno, dapoi io sono andato cercando del padre in molte città per restituirgliela: come debbono fare gli huomini da bene miei pari; alleuandolla appresso di me, come figliuola.

Mor. Si dice, che a un bugiardo fa mestiero di hauer buona memoria. Voi non douete ricordarui delle parole che mi diceste hieri. Poi la fama & gli effetti di Ruffiano & di uenditor di femine, dimostrano assai chiaramente, che sete un gabatore & mariuolo; & nella guisa, che hauete ingannato altri, uolete ingannar me. ma tanto so io, quanto uoi: onde senza perder tempo in parole, hora me ne uo alla ragione per fare intendere il latrocinio, che mi uolete fare. Vedi di cui io mi sono fidato.

SCENA TERZA.

INVOLA, LVPO.

Padrone uoi sete a mal termino: che oltre che hauete perduto colei, dalla qual si speraua di ritrar qualche poco d'utile; hora ua a risco, che non perdiate insieme la robba.

Lup. Perche debbo io temer di perder la robba?

Inu. Perche subito che questo mercatáte s'appresenterà alla ragione, prouando solamente quale sia il uostro mestiero, o che egli ci habbia leuata la giouane; o no; uerrà di leggiero creduto, che uoi con questa nouella gli uogliate truffar la sua schiaua. Onde ui conuerrà pagar

la due tanti di piu, che l'haueste comprata.

Lup. Per certo, come tu mi di, io mi ueggo a mal partito. Questa è pure la maggior nouella, che mai s'udisse raccontare Ma sciocchi, che noi siam stati: & pur hora comincio auedermi, che colei che habbiamo creduto femina, ageuolmente poteua esser quel giouanetto inamorato di costei, che mostraua di uolerla comprare O come fui male accorto a non le guardar sotto à panni. ma chi hauria pensato questo?

Inu. O egli, o altri, o femina, o maschio: noi siamo uccellati, & non saremo creduti. Et posto che ci si credesse, nou ci uerrà fatto ragione.

Lup. Che partito adunque dobbiamo prendere?

Inu. Io direi, che tentaste con humiltà di far tanto con quel mercatante, che gli cauassimo qualche cosa di mano.

Lup. Horsù, faransi tutti i prouedimenti, che si potranno. Andiamo uerso piazza.

SENA QVARTA.

BALIA.

Ingratiato sia Domenedio sempre da me; poi che quella pouerina di Lisetta e spedita in bene: che io certo era in gran pensiero della sua uita, si per esser questo il suo primo parto, come per li molti affanni, che la tengono tormentata. Ella ha partorito senza aiuto di comare un fanciulletto cosi bello, che pare uno angelo. Ma, quello che piu mi conforta, si è che poco fa mi sono abbatutta in M. Rober=

to. & uolendo schifarlo, egli mi chiamò a lui; & con un uiso allegro mi dimandò quello, che era di Lisetta, affermãdomi, che le cose andarebbono bene. onde io et ella rimanessimo di buona uoglia. Et a me da l'animo, che cosi debba essere: perche io lo ueggo uenire in qua insieme col figliuolo; et pare che ambedoi siano ripieni d'allegrezza.

SCENA QVINTA.

M. ROBERTO, GIVLIO, BALIA.

C Osi è appunto, come io ti dico Giulio. Madonna Smeralda m'ha affermato, che colei che ella ti mise tra le braccia, fu Lisetta: & per honestar questa dishonestà, m'ha addotte certe fauole, che io non ho punto credute.

Giul. Dirò il uero, che mi pareua pur d'hauer ueduta questa giouane altre uolte. Ma se è, come dice Madonna Smeralda, ella dee hauere uno annelletto, che io le diedi nel partirmi da lei. ma ecco la Balia.

M. R. Balia recami la mano.

Bal. Volentieri.

M. R. T'apporto buone nouelle. Insegnaci, doue è Lisetta.

Bal. Ella è in casa d'una persona da bene.

M. R. Questo non basta: perche noi habbiam presso, che trouato, che ella è grauida di Fabritio mio figliuolo.

Bal. E ben uerissimo Messer mio, che una Madonna Smeralda, in guardia di cui il padre l'haueua messa, heb-

be a uendere la sua uirginità a un giouane: ilquale per segno del suo amore le lasciò un picciolo anelletto; che poi sempre è stato serbato da lei. Se questo fusse uostro figliuolo, lo sa egli.

Giul. Hora carissimo padre è leuato uia ogni dubbio. ella è grauida di me.

M.R. Quanto mi piace d'hauere inteso questo.

Bal. Poi che con questa buona nouella m'hauete tornata in uita; io non ui uoglio tacere, che Lisetta poco dianzi ha partorito un figliuolo maschio, ilquale ha la bocca & gliocchi di uostro figliuolo. Appresso lo anello è nella mia borsa: che la meschina essendo uicina al parto mi diede a serbare. Eccolo. Vedete, s'egli è quello.

Giul. E' il medesimo, che io le diedi di mia mano a tempo, ch'io nõ la conosceua. Vedete quello, che fa la fortuna.

Bal. Lodato sia Domenedio, che haurete seminato nel uostro terreno; & quella misera fanciulla uscira di uergogna & d'affanno. Ben sapeua io, che ella era da bene & netta, quanto l'oro.

M.R. Giulio fia buono, che prima andiamo a racconsolar M. Athanagio; & poi si manderà per Lisetta: laquale intanto sarà racconsolata dalla Balia. Ma doue è la casa di quella buona persona, appresso laquale al presente habita?

Bal. Ella è uerso S. Bastiano appresso il palazzo del Duca. Se ci uerrete, mi trouarete all'uscio. Parmi mill'anni, che io le rechi questa felicissima nouella.

M.R. Andatene madriciuola, quanto piu tosto potete.

Bal. O figliuola mia, come sarai ben da uero la consolata.

SCENA SESTA.

M. ROBERTO, GIVLIO, M. ATHANAGIO.

Oue potremo noi con maggior prestezza ritrouar. Messer Athanagio.

Giul. Io per me direi, che andassimo alla sua stãza.

M. Ath. Hora non son piu ne Imperadore, ne Principe: ne huomo, ne bestia, ma una di quelle anime che uiuono nelle radici delle herbe, o che habitano dentro le Faue. Però gran Diauolo, Belzebub Archiduca dell'Inferno, manda Caronte che mi porti con la sua barca ne i paesi d'i disperati.

M. R. Questo mi par d'esso.

Giul. Pare anche a me.

M. Ath. Ma se io ui ci entro, renditi certo, che io faro piu faccende, che non fece Hercole. Prima uoglio mãgiar Cerbero, & farmi della sua pelle un copertoio da portare al tempo delle neui. Dapoi ridurre in un fastello, Isione. Tantolo, & le Furie; & gettarli tutti nell'Oceano. In ultimo uoglio dare un cauallo a Proserpina; & tenerla a miei bisogni per fantesca da cucina.

Giul. Che parole sono quelle, ch'egli dice.

M. R. Facilmente il dolore, che dee hauer preso per l'accidente della figliuola, lo haurà fatto uscire del diritto conoscimento. Messer Athanagio?

M. At. Chi sete uoi? andate, andate, ch'io non ui conosco

Giul. Per certo egli è, come dite.

M. R. Puo ancho essere, che'l Moro suo seruitore sia fuggito

con i mille cinquecento fiorini, che io gli diedi di ſuo or dine per reſto della ſomma, che tu haueſti per dote di Liſetta: che hieri il pouero huomo ne faceua ſmanie. Vuo chiamarlo da capo. Meſſere Athanagio: ecco qui preſente il mio figliuolo; ilquale è quello, che ingrauidò uoſtra figliuola, prima che ella gli foſſe moglie.

M. Ath. Che dice queſt'huomo.

Giul. Et io ſono il uoſtro genero, che teneuate morto: et coſi io anchora u'affermo, che uoſtra figliuola è grauida di me.

M. Ath. Chi è coſtui, che dice d'hauere ingrauidato mia figliuola?

Giul. Io il uoſtro genero; colui, alquale uoi la deſte per moglie.

M. Ath. Tu ſei mio genero?

Giul. Io uoſtro genero ſono.

M. Ath. Et mia figliuola è grauida de te?

Giul. Di me è grauida uoſtra figliuola.

M. Ath. Adũque tu ſei Giulio, queſto huomo da bene M. Roberto, & io Athanagio pur ſono.

M. R. Coſi è uoi M. Athanagio ſete, queſto è Giulio mio figliuolo, & io ſono il uoſtro Roberto.

M. Ath. Vh, uh, uh. mi par di hauer dormito. meſchino me, doue era andato il mio ceruello.

M. R. Confortateui; che ogni coſa andra per buono camino.

M. Ath. Meſſer Roberto ſe le perle e i miei danari ſono ſalui, ogni coſa andrà beniſſimo. che ſi come la perdita m'ha fatto in un trato diuenir pazzo: coſi la ricuperatione mi farà in un'hora ritornar ſauio.

M. R. Non dubitate; che tutto è ſaluo. Andiamo hora inſieme a confortar uoſtra figliuola; & trouarete, che u'è nato un nipotino di qualità, che potrebbe baſtare a farui dementicare

ui dementicare ogni perdita.

Giul. Andiamo cariſſimo ſuocero.

M.Ath. Ah,ah,andiamo;poi che p hora nõ ſi puo far'altro.

SCENA SETTIMA.

MELINO, LVPO.

IO mi ſono ſpogliato il manto; & hollo diſpoſto in luogo, che'l Dottore non è per rihauerlo giamai. Hora uo attorno per adocchiare, ſe qualche altro nuouo uecello ueniſſe alle reti. Ma ecco il Ruffiano.

Lup. Huom da bene, egli mi par di conoſcerui.

Mel. Non lo credo, ma io conoſco ben uoi.

Lup. Come ch'io non ui conoſco? Non ſete uoi quello, che mi parlò hieri due uolte, l'una ſolo, & l'altra inſieme con quel Dottore, ilquale diceua di uoler comprare una giouane, che io haueua in caſa?

Mel. Perche mi dimãdate queſto? V'haurebbe egli detto d'hauermi dati certi danari? Nõ gli crediate nulla; ch'egli è triſto, & trama di farui qualche giunteria.

Lup. Fu bene hierſera a buona pezza di notte un uecchio, che io ſtimo, che foſſe egli, al mio albergo, & fece una gran braueria con dire, che io haueua hauuto da uoi alcuni danari. ma di queſto io non ne fo capitale.

Mel. Io u'auiſo, che ſe non iſtate in ceruello, ei ue la farà. a me non ha egli dato nulla. ma perche dite d'una giouane, che haueuate in caſa? Non l'hauete uoi piu?

Lup. Vn certo mariuolo in habito di mercatante queſta notte me l'ha rubbata con una ſi bella aſtutia, che haurebbe potuto ingannare huomo piu accorto di me. & (che è peggio) minaccia di darmi il mal'anno. Ma ho

caro d'hauer trouato uoi per notificarui, che io penso che questa giouane sia figliuola di quel Dottore: & questo pensiero m'è uenuto da poche hore in qua.

Mel. Forse che la uẽtura m'haurà mãdato costui tra piedi per farmi trouar modo di pacificarmi col Dottore; et fargli nello auenire di piu belle truffe. Che dite uoi di figliuola?

Lup. Io uoglio ranccõtare a uoi, che sete amico di quel Dottore, cosa, che fin qui non ho raccontato ad alcuno.

Mel. Vi giouerà molto.

Lup. Quãdo Bergamo andò in podere d'oltramõtani, essẽdo rubbate di molte case, fu rubbata anchora quella d'un Dottore, ilquale cõ tãta fretta p saluarsi era fuggito, che si scordò in quella mischia una fanciulla di otto in noue ãni. Laquale uedẽdo io in mano d'un soldato, per esser bellissima, la cõprai. et dimandola del nome del padre, ella rispose, che egli si chiamaua M. Põponino dottore. di costui mai io nõ intesi quello, che se ne fusse. ma pẽso.

Mel. Non gite piu oltre. questo è d'esso. la patria, il nome, et la professione si cõformano troppo bene. senza che egli piu uolte m'ha ragionato d'un cosi fatto accidente.

Lup. Per dirui il uero, non tanto mi sarebbe grato, che'l padre rihauesse la figliuola; quãto di poter per questa uia uendicarmi di coloro, che me l'hanno tolta di casa.

Mel. Nonditè altro: lasciate fare a me: ch'io uoglio, che ci sia guadagno per ambedoi. Ma uedete, che la uentura ce lo manda a tempo.

SCENA OTTAVA.

MELINO, M. POMPONINO, LVPO.

Signor Dottore, prima ch'io ui dica altro, sappiate ch'io ho trouato uostra figliuola.

M.P. Furcifer tu sei qui. ah grassator hominum, tu pensi cõ queste nouelle di leuarmi della memoria i danari, & la uesta, che m'hai rubbato? Io non uoglio amazzarti meis manibus, per non far questo torto al Boia.

Mel. Non ui lasciate uincer dalla colora, in modo che non uogliate riconoscere il beneficio, ch'io ui faccio. mi so leuate pur dire, che ira impedit animum.

M.P. La mia ueste ha fatto costui Dottore. Beneficium dimandi lo assassinarmi?

Mel. Eh Signor Dottore non dite cosi. Il farui ritrouar la figliuola, che perdeste in Bergamo, pare a uoi assassinamento?

M.P. Che parla egli di figliuola? Cum perdiderim æra & palliũ, perdere uerba leue est. Lo ascoltar due parole nõ puo nuocermi. Che di tu di figliuola minime gentiũ?

Mel. Rispondetegli uoi Messer Lupo.

M.P. Io sto fresco trouandomi in mezzo d'un ladro, et d'un Ruffiano: delli quali l'uno et laltro gabauit me, quia ni mis credidi. Nimiũ ergo credere res ualde est periculosa.

Mel. Ei, id est sua eccellenza, ne dice uillania per lettera. ma uoglio che gli facciamo bene a suo dispetto.

Lup. Messere, per la ingiuria, che uoi mi fate, non resterò di farui intender cosa, che ui dee piacer sommamẽte. Ma ditemi prima. Sete uoi M. Pomponino?

M.P. Cosi foste uoi huomini da bene.

Lup. Dite pur quel, che ui piace, che io per me gia piu anni ho imparato a soffrire, & sono auezzo alle uillanie.

Mel. Lasciatel pur dire, ch'ei non dice da buon senno.

Lup. Sete uoi Dottore & da Bergamo?

M.P. Son Bergomate & Dottore. perche?

Lup. Nella presa di Bergamo non perdeste una picciola figliuoletta?

M.P. Costui mi ua interrogãdo, come egli fusse Giudice, et io malãdrino. sic est, tunc temporis ego amisi filiolã octo uel nouem annos natam. Dico, che io ci perdei una figliuola di otto in noue anni.

Lup. Come si addimandaua?

M.P. Catherina.

Lup. Bene ista. io ui fo intẽdere, che costei è quella, di cui eraua te inamorato. Laquale alhora io cõprai p dugẽto fiorini.

M.P. O come l'ordite bene. costoro uorrebbono farmi un'altra truffa: mà io u'auiso che rete nuoua non pren de uccel uecchio.

Mel. Per certo uoi siete il piu sospettoso huomo del mondo.

Lup. Se io l'hauessi in casa, uorrei che parlaste seco; et u'in formareste appieno, se quel ch'io dico, è uero, o bugia. Mà certi malandrini me l'hanno inuolata.

M.P. Ecco, se essi me la uorrebbono far di nuouo. Dice d'hauer comprata mia figliuola, & aggiunge, che gli è stata rubbata.

Lup. Dottore Domenedio ci uuol bene. ecco il ladro; quell'huomo, che uien uerso di noi è il ladro & lo assassino.

SCENA NONA.

MORO, LVPO, MEINO, M. POMPONINO.

A Nchora nõ uuoi ristituirmi la mia schiaua Barratiere, Ruffiano?

Lup. Vedete eccellẽte Messere uolto di sfaciato. Questo ingãnatore m'ha cõdotto in casa un giouane in habito di femina: ilquale (per quel, ch'io mi posso auedere) era inamorato di uostra figliuola: et dicẽdo, che colui era una sua schiaua, & io huomo di buona fede, credendolo, m'indusse a riceuerlo in casa, pregandomi ch'io la serbassi per alcuni giorni. La notte poi am

bedoi si sono fuggiti. Ne gli basta d'hauermi in tal mo do assassinato; che componendo certe sue fauole dimã da a me, quel ch'io debbo dimandare a lui, imitando quei tristi, che fanno citare in giudicio coloro, a iquali sono debitori. ma sallo Dio gentilhuomo, che piu mi duole per cagion uostra, che mia.

Mel. Nõ piu, che la trama è discoperta. Costui, che ha questa bella robba lunga in dosso, imitãdo l'asino che haueua la pelle del Leone, è il Moro seruitor di M. Athanagio; et la schiaua nõ puo esser altro giouane, che Fabritio suo figliuolo, che pur diãzi arrabbiaua per l'amore, ch' ei portaua alla fanciulla. Cõte Moro ne sapete uoi tãte?

Moro. Tu dei essere a parte del guadagno, che spera di trar ne questo Rufiano. è egli uero? ma poco mi curo di uo stre frottole. Messer Dottore dite uoi, che la mia schia ua è uostra figliuola?

Lup. Fauella meco hora, c'ho testimoni del tuo latrocinio. Ti rispondo io, ch'è figliuola di questo Dottore la giouanetta, che ha menato uia il tuo Fabritio; ilquale tante uolte ueniua a uccellar d'intorno casa mia.

M.P. O Dij boni, per qual uia io sõ uenuto in cognitione del la mia figliuola. Moro se colei è mia figliuola. come per li cõtrasegni, che m'ha dato costui, io tẽgo per certiss mo, nõ hauer paura di confessar quello, c'hai fatto, perche l'uccello sara entrato nella sua gabbia.

Mor. Io non so quello, che ui dichiate, ma posso ben comprendere, che ambedoi ui sete accordati per gabar me.

Mel. Moro se ben sei uenuto nel mondo prima di me, io son piu tristo di te. Non ti uagliono meco mascare, ch'io ti conosco pur troppo bene.

Mor. Da che uolete, ch'io pur sia il Moro, per farui piacere io dirò ch'io ci sono: & che ho fatto questa buona ope

ra, perche ne ſeguitaſſe qualche bene.

Mel. Et io affermo d'hauer beffato il ſignor Dottore, perche non ne ſeguitaſſe un gran male.

M.P. Vdite l'huom da bene, tenero del mio utile.

Mel. Parui egli poco utile, eſſendo io ſtato cagione che non habbiate uſato con la figliuola?

M.P. E in tormi i danari et la ueſta, m'hai tu apportato utile.

Mel. Eh ſignor Dottore duolui, che ui coſti coſi picciola coſa lo hauer trouata per opra mia la figliuola?

Lup. Anzi mia; a cui è coſtata dugẽto fiorini, sẽza i danari cõ ſumati in alleuarla, et ueſtirla, et farle ꝑ tãto tẽpo le ſpeſe.

Mel. Tacete uoi, ch'io parlo per uoi & per me.

M.P. Melino, ſe io la uoleſſi uedere ſecundum rigoroſitatẽ legum, credi a me che hoggimai ſareſti ſuſpenſus in patibulo, e una fune ti campeggiarebbe d'intorno il collo. Sed quoniam (ut uidere uideor) inuenta eſt filiola mea, la ueſta del Broccato e i danari, che doueuano eſſer perduti propter nimiam erectionem carnis, uoglio che ſiano tuoi: benche heu heu mi ſono uſciti dell'anima. Anche al merito di queſto huomo, qui fuit emptor et nutrix meæ puellæ mi sforzero di ſodisfare.

Lup. E' ben ragione.

Mel. Che penſate uoi d'hauermi pagato con ſi picciola coſa? io uoglio anche meglio.

Mor. Horſu andiamo a trouare i nouizzi: & ſe ui pare che io debba rimaner sẽza premio, ne laſcio il peccato a uoi.

M.P. Tutti ne ſaranno allegri, pure che Dij cœpta ſecũdẽt.

SCENA DECIMA.

BALIA.

PAre un ſogno il pẽſare in quanto poco di tẽpo un male, che moſtraua di non douer mai hauer fine, ſia terminato in un grandiſſimo

bene. Et pur e è così. Giulio, suo padre, e'l padron mio non si possono hora satiar di far festa a Lisetta, ne di basciare il picciolo Bambinetto. Così, quando il giouane piu si teniua morto, quando il mio padrone era piu nel colmo della colera, & Lisetta & io erauamo piu tribolate & misere; ecco che in un punto quello è risuscitato di morte a uita, l'altro è con noi placato, & noi siamo ripiene d'ogni contentezza. Et hora io torno a porre in assetto la casa; laquale io haueua abbandonata, credendo di non ci ritornar mai.

SCENA VNDECIMA.

M. ROBERTO, ATHANAGIO.

I Ntanto, che Giulio condurrà a casa Lisetta fia bene, che si prouegga all'altre cose. Ma uoi per consiglio mio andrete a casa; & lasciate la cura a me; che io trouerò bẽ modo di ricuperar le perle; che d'i danari non fia difficulta alcuna.

M. Ath. Certo non minor tristezza io prendo di questa perdita, di quello che ho preso allegrezza di hauer trouato cio ch'io non credeua di mia figliuola.

M. R. State pure compiutamente allegro: che Domenedio ci aiutera.

SCENA DVODECIMA.

TVRCHETTO, M. ATHANAGIO M. ROBERTO.

I O haurò pure del mio padrone le calcie di scarlato. Ne mi sarà bisogno di affaticarmi molto per trouare il Grecoche egli è quello. Messere io u'apporto nouelle di nozze: il uostro figliuolo ha preso per moglie la figliuola del Dottore mio padrone: e'l Moro uostro seruitore, dice che le perle so

no salue; et cosi i danari parimēte si rihaueranno; et che della ghiādussa fu una baia. Venite tosto; che ui raccōsolarete dal capo a i piedi. o ella è la bella giouane.

M. Ath. Certo io non sarò nell'auenire piu pazzo. ma che parlimi tu di nozze & di Dottore?

Tur. Venite uenite meco Messere, & uedrete feste da imperadore.

M. R. Infine Messer Athanagio noi saremo consolati egualmente. Andiamo con costui.

Turch. Spetatori, se attendete che si facciano le nozze, che si trouino le perle, che'l Greco rihabbia i danari, il Ruffiano i fiorini, che dice hauere ispesi, & io le mie belle calcie:; io mi do a credere, che alcuno non ci uorrebbe essere; percioche la cena si potrebbe raffreddare, & auenirui alcuno di quelli accidenti, che non ui pēsate. Andate che la Comedia è fornita; & se uenisse uoglia di lodarla, lo autore, e parimente coloro, che per darui piacere, recitata ue l'hanno, ue ne haurāno obligo; & io ui son seruitore. A Dio.

IL FINE.